LA CULLA DELLA GLORIA RICONOSCIUTA NELLA TOMBA

PANEGIRICO

In lode del Glorioſiſſimo Apoſtolo

S. BARTOLOMEO

Protettore Principale della Città, Arcidioceſi, e Provincia di Benevento:

Recitato à gli XI. Maggio M.DC.LXXXXVIII.

D A

D. GIOVANNI DI NICASTRO

Patrizio Beneventano, e Sipontino, Dottor delle Leggi, Protonotario Apoſtolico, Principe dell' Accademia de' Ravvivati, Arciprete della S. Chieſa Metropolitana, Uditor generale, e Viſitatore dell'Eminentiſsimo, e Reverendiſs. Principe, Cardinale Orſini Arcivescovo Metropolita

Nel ſecondo Concilio Provinciale Orſino, alla preſenza di detto Eminentiſſimo, e di XV. Illuſtriſs. Veſcovi

Con l'occaſione della Solenniſſima Ricognizione, e Traslazione del Sagro Corpo di detto Santo Apoſtolo dal Duomo alla nuova ſua Baſilica

Con una Predica, ed un Diſcorſo Accademico del medeſimo Autore.

D E D I C A T O

All. Ill. Sig. Signore, e Padrone Colendiſſimo

I L S I G N O R

D. GIROLAMO NANI.

IN NAPOLI, 1698.

Nella Nuova Stampa di Domenico Antonio Parrino al Cantone di S. Chiara incontro il Gieſù Nuovo.

Con licenza de' Superiori.

Illustrissimo Signore, e Padrone Colendissimo.

Uesti eruditi Discorsi condennati à giacer sotto l'ombre d'una sparuta dimenticanza con definitivo decreto dalla soprafina modestia dell'applaudito Autore, e da me per ubbidire a' pregiatissimi cenni di V.S. Ill. con assai innocente dal nobil di lui Museo involati, escono finalmente alla

meritata luce ſotto gl'auſpicj del Nome ſempre riverito di Lei. Ella, che con tanto applauſo ſi compiacque udirgli, quando furono recitati, dovea di buon grado intraprenderne la protezione, or che ſi danno alle ſtampe. Era d'uopo ſerviſſe di ben ſaldo usbergo di difeſa in faccia a' Zoili linguacciuti, ella, che fù Tromba ſonora di plauſibili encomj in Teatro di ſcelti, e fioriti Uditori à tanto Oratore. Facea meſtieri l'impronta di chi conſigliò un tanto ladroneccio, orche il ladro tramanda fuori il ſuo furto. Doveaſi finalmente inneſtare il ſuo Nome alle opere di chi hà con Lei inneſtagione di ſangue. Ed appena mi ſcappò dalle labra il luminoſo ſuo ſangue, che vidi aprirmiſi una proſpettiva ſenza fondo di glorie. Ed ò che gran campo s'aprì alla mia, povera penna. Penna, che bram-reb-

be

be esser d'un Aquila per portarsi di volo alla sfera di tanto Sole. Sole, che mai si vide scoronato di raggi. Raggi, che sempre all'Emisfero della Gloria arrecarono una corona di luce. Luce, che mai si vide annebbiata da tenebre. Ed in vero chi potrà dalle tenebre dell'affumigata Antichità estrarre i tanti pregi della sua gloriosa Prosapia? Chi potrà ischierar le glorie della sua origine sì Nobile in Genova, e sì rinomata in Savona? Chi potrà numerare i tanti Feudi padroneggiati nel Regno di Napoli fino a' tempi di suo Avolo, e poi per le peripezie di volubil fortuna alienati? Chi potrà ridire i tanti Capi laureati ò da Pallade, ò da Bellona; se sono di numero senza numero, ne si possono distinguere; perche nella Lattea le Stelle per la gran copia affollate non si distinguono; e nel

Cielo ſolo i maggiori Luminari s' oſſervano. Baſterà dũque dir, che la ſua Schiatta, benche di Nani, è ſtata e ſarà ſempre Giganteſſa di glorie. Baſterà dire, che anche d' ſuoi Nani, perche di valore, e di merito Giganti fù bene appropriato l'encomio del Sagro Teſto: *Gigantes erant ſuper terram in diebus illis.* E che meraviglia ſi è: ſe V.S. Ill. tanto ingigantiſca nel grido, anche per li proprii ſuoi pregi? Pregi, che aggiunti à que' de' ſuoi glorioſi Maggiori, rendono infinitamente pregievole il ſuo Nome; giàcche à caratteri di luce il Principe della Romana eloquenza laſciò regiſtrato: *Pulcherriuum Nobilitatis genus eſt, quam ſibi quiſque propriis virtutibus conciliat.* Ella, che ò alle Trabee Senatorie, ò alle Clamidi militari, ò alle Mitre più coſpicue de' ſuoi Antepaſſati moltiplicando della Giuriſpru-

den-

denza le Laùree, comparirà trà breve sfolgoreggiante delle più riguardevoli Toghe; e lampeggiando à pari del Sole per mille raggi di Virtù peregrine, rapisce ogni cuore, ed hà tributaria ogni lingua. Gradisca dunque V. S. Ill. colla generosità del suo cuore ciocche io, quasi ò trofeo del mio infinito debito, ò vittima della mia ossequiosa gratitùdine, ò coloſſo della mia cieca ubbidienza à Lei umilmente presento. Riconosca la massima sua Benignità nella picciolezza de' miei doni l'immensità de gl'ossequii miei. E col raffermarle la mia imperturbabile osservanza, bacio à V. S. Ill. riverentemente la mano. Benevento 20. Giugno 1698.

Di V. S. Ill.ma

Umilissimo, ed Obligatiss. Serv.
D. Niccolò Pedecini.

SONETTO

Di Niccolò Dagiorno Accademico Ravvivato in lode dell'Autore.

S'allude all'essere Uditore, Visitatore, Dottore, Oratore, e per l'Nobilissimo Panegirico di S.Bartolomeo, in cui prese per tema:
Et Erit Sepulchrum Ejus Gloriosum, *ed al Nome.*

Se nascesti alla gloria, e da primi anni
Sudasti ad Eternar tuo Nome altero,
Vedrai tù; vedrà il Mondo; ed io lo spero,
Coronati di Mitra i dotti affanni.

Che se d'Astrea tu ripari i danni
Nuovo Solon ti mostri à un Mondo intero,
E à Demostene ancor togli l'Impero.
Quando Sagro Orator sembri un Giovanni.

Dunque nulla temer dell'onde i scogli,
Che serviran per guida tua fatale
Alle ondose maree tuoi dotti Fogli.

Correrà per te in van fiume letale.
Se da' Sepolcri ancor tue glorie accogli,
Sarà il Sepolcro tuo anche immortale.

SONETTO

Dell' Accolito ANDREA SEPINO Seminarista in lode dell'Autore.

Con cui supplica à dare alle Stampe, insieme con parecchi altri, il nobil Panegirico recitato nella solennissima Ricognizione, e Traslazione del Sagratissimo Corpo di S. Bartolomeo Apostolo Principal Protettore di Benevento, celebrata coll' occasione del secondo Concilio Provinciale Orsino à gli 11. *Maggio* 1698.

DEl tuo ingegno, Signor, gl'alteri, e rari
Parti à che fin ne celi? à che dimori?
Già la Fama per lor manda i canori
Vanni, e s'adopra à passar e fiumi, e mari.

Non niega Cinthia al passaggier suoi cari
I lumi, onde inargenta i neri horrori,
Non ricuopre l'Aurora i primi albori,
Ne cela Febo i rai splendenti, e chiari.

Fà dall'Etra apparir nel basso Regno
Iride bella i suoi color vermigli
Di Ciel benigno, e grata pace in segno.

Manda la Terra, e gl'amaranti, e i gigli
Cosi fà tu, ch'ogni più grande ingegno
Goda di sì gran Padre i germi, e i Figli.

SONETTO

Di Domenico Antonio Anari Accademico
Ravvivato in lode dello stesso Autore.

TAccia d'Orfeo la Cetra, e taccia il Canto,
Ch'alzò di Tebe le famose mura.
Il vostro Preggio ogn'altro Preggio oscura,
Nicastro, onde t'ammira il Sole il vanto.

Mà se nel fior de gl'anni tuoi cotanto
E'l saver, che t'adorna oltre misura,
Che sarà poi, quando in età matura
Fia che corra di te l'ultimo vanto?

T'appresta già l'alma Collin Tarpea
Nobil corona delle reggie fronde,
Della Prole dolcissima Pindea.

E la Fama per te mille faconde
Lingue discioglie; e fatto un Semideo,
Son le glorie de' Primi, à te seconde.

Et

Et erit Sepulchrum eius glorioſum.

Iſaiæ cap. XI.

L'Umana Alterezza, allor che tutti i vizj muojono colla morte d'un uomo, millãta ella ſola un sì poſſente opobalſamo, ed un Euforbio sì portentoſo, che dalla morte, anche dopò morte la ſerba; e quaſi diſſi l'immortala, e la gloria, e'l nome per fin ne ſepolcri. Scorranſi pure à bell' agio quanti vizj con fibre ben abbarbicate allignano nel cuor d'un mortale; che tutti nella ſua morte da Parca crudele con la ſua falce ſi troncano, tutti tramontano col tramontar della vita, tutti ſi ſpoſano quaſi nello ſteſſo Oriente con anello di morte l'Occaſo. L'ira, la gola, la diſoneſtà; l'avarizia, l'invidia, la cupidigia tutte mancano col mãcar dello ſpirito, tutte ſi ſmorzano, quando la lumiera della noſtra vita ſi ſpegne. Sola ella l'alterigia ſtrigne nella Tomba la Culla, ed abbraccia nell'Occidente il Meriggio Sola la ſuperbia ne' cadaveri infradiciati ſempre viva ſi moſtra, e colle oſſa verminoſe una Baſe di Faſto, ed un Coloſſo di gloria ſi erge. Ciò fà, ò colle Apotheoſi de ſepolcri, ò colla magnificenza de Mauſolei. Si ſviſcerano i Monti di Paro, e di Numidia, ò per eternare il nome à chi non fù degno di nome; ò per far chiaro in morte il grido à chi ne' bei chiarori della ſua vita l'hebbe oſcuro più della notte.

Con

Con una virtuosa, e lodevole ippocrisia del frõtispizio in un Avello, mentre le false virtù si discuoprono, si dismentiscono i veri vizj, che occultan nel seno i defunti. Si fondono i bronzi per fondar salda la rimembranza à chi non è degno di memoria. Anche all'infame Nerone fù eretto un famoso, e memorabil sepolcro; e siccome non vide il Mondo cosa peggiore, è più mostruosa di Nerone, così non ammirossi nella Città Capo Regina dell'Universo, cosa migliore, e prù meraviglios a delle Terme Neroniane *a* Anche ad un Corvo architettò Roma un nobilissimo Mausoleo *b*. Quasi le Aquile Romane dovessero inalzare à volo la viltà d'un Corvo; e ad un vil Corvo tributar dovesse un singolar eccesso di venerazione quella grand'Imperadrice del Mondo, che singolarmente esiggeva tributi d'ossequio dall'Universo. A gl'Enceladi nemen basta tutta la Sicilia per urna *c*. Quasi che alle ceneri di un sognato Gigante non bastãdo le Isole vere si dovessero nuovi, e fãtastici Mondi per Tomba: e que' Mondi, che Alessandro il Grande bramava di soggiogar vivo al suo scettro, dovessero rendere dispotica ubbidienza ad uno men che minimo Encelado morto. Al corpo d'un Cesare *d* di statura non grande appreστò un Massimo Adulatore per piccola Tomba il Mondo, l'Empireo per Feretro, per Coltrice

il

a *Quid Nerone peius? Quid Thermis melius Neronianis?*
b *Solin. l.10.p.43.* c *Virgil. Æneid l.3.*
d *Pro tumulo ponet Orbem, pro tegmine Cælum.*
Pro facibus Stellas, pro feretro Empireum.

il Cielo, e le Stelle per Fiaccole; quando all'Anima haveano i ſuoi indegni misfatti ſtabilita per degna Reggia l'Inferno, ed al Corpo per le ſue laidezze era dovuta una laida, e maſſima Cloaca per centro. Le gran Piramidi dell'Egitto *e*, ed i Mauſolei di Artemiſia prodigj dell'Architettura, e portenti della Grandezza ſembrano a' Grandi della Terra, ò ſpazzatura dell'Arte, ò ombra della ſcoltura, ò un nulla dell'altiero lor deſiderio. Troppo famelico, troppo ſitibondo ſi è l'umano lignaggio della Gloria anche morto; ma non s'invoglia di trafficarla vivo nell'Emporio del Grido colla Moneta del Merito. Sol morto, ſol putrefatto la compera coll'argento, e coll'oro: Egli idropico della Gloria ſotto le ceneri dell'oblìo l'eſtinta ſua idropiſia ne fomenta. Anteo del Faſto anche trà le mortali cadute ſi forza di riſorger con ſopraſalti immortali. Fenice dell'Alterigia dalle ceneri ſue ſi ripartoriſce glorioſo nel Grido. Fabriciero ingegnoſo della ſuperbia s'ingegna colla durezza de' marmi ben congegnati, e de' metalli non durevoli nel comune diſfacimento delle coſe di fabricarſi una immortalità di nome. Come ſe un gelido marmo poteſſe ò avvivare, ò riſcaldar le lingue de' ſecoli avvenire à celebrar con ineſtinguibili lodi l'eſtinte geſta d'un mortale: ò quaſi la ſaldezza d'un bronzo poteſſe formare al nome d'un uomo usbergo di tempera sì ſalda, che lo preſervi da gl'inevitabili colpi del tempo mordace, e invulnerabile lo ſottrag-

ga

e Regnũ pecunia operoſa, & ſtulta oſtentatio. Plix. l. 36. c. 1

ga alle mortali ferite, che sempre cagiona il lũgo ravvolger de gl'anni. E pure cantò saggiamente il Poeta *f. Mors omnia saxis, nominibusque venit.* Ergesi con un magnifico sepolcro ad onta del tempo un Eternità quasi dissi fatta col lavorìo d'una mano; mà non s'architetta sulla base di opere lodevoli, e su'l Piedistallo di gesta glorioſe, le quali sole fanno lodar la cuna de' vivi, e che sole rendono lodevolmente glorioſi gl' Avelli de' morti. Vedesi allo spesso corteggiato dalle statue d'ogni più rinomata virtù il sepolcro di chi vivendo fù servo d'ogni vizio più esecrato. Mirasi la statua d'un Astrea glorificar l' Avello d'un ingiusto. Scorgesi una Minerva coronare il nome d'un ignorante scioperone. Il simulacro d'una Bellona illustrar la fama d' un uomo vile, e codardo. E finalmeute le statue di quant'altre s'accontan più illustri virtù render tributi d'ossequio alla Tomba funesta del Monarca d'ogni vizio. Ma mi dispajano d'inanzi queste Tombe non già immortalate dalla Gloria, ò glorificate dall'Immortalità, mà soprapiene di vermi, di ossa verminose, e funestate dall'opprobrio della superbia. Ostenti, ostenti Benevento con ammirazione del Cattolicismo, e con giubilo del Cielo l'adorato Sepolcro del suo Apostolo, e Primo Tutelare S. Bartolomeo. Sepolcro Culla della Gloria, glorioso Asilo del Sannio nelle calamità, calamita de' Popoli pellegrini, peregrino Campidoglio de' Trionfi Apostolici, e Reggia di Apo-

stolo

Solin. c. 14.

ſtolo sì grande. Sepolcro Campo di Prodigj, Prodigio della Fama, famoſo Pregio della Terra, Sobborgo del Cielo, e Colonia di Paradiſo. Sepolcro finalmente, ne' cui prezioſi marmi con breve laconiſmo, ma con parole incoronate di mille lodi parmi vedere ſcolpito l'Eccelſo Preconio del S. Profeta Iſaia. *Et erit Sepulchrrum ejus glorioſum*. Che ſe con maſſima ſua gloria, e non con minore ſua gioia Ottaviano Auguſto(g) Imperadore fatto ſchiudere in Egitto il ſepolcro del gran Macedone per vederne le oſſa, onorò la ſua teſta con doppia corona d'oro, e di lode; quaſi foſſero dovute anche morto doppie Corone à quell'Aleſſandro, che vivo di radoppiati Mondi ſoſpirò i Diademi. In giorno sì auguſto, che con la maeſtà di tanta Porpora, con la moltiplicità di tante, e sì riguardevoli Mitre, con magnificenza di apparato, e con eccesſo di pompa magnifica debbono riconoſcerſi le ſagre Oſſa del gran Protettore del Sannio, e collocarſi in inſigne Urna di Porfido, è ben dovere, che ſi conſumi ogni lingua per inteſſergli famoſi i Panegirici. Io che fin da due luſtri addietro, e da altro Pergamo infecondamente vi additai le glorie de' fatti eroici, co' quali riluſſe Bartolomeo in vita, mi forzerò dimoſtrar vigiuſta mia poſſa ſtamane eſſerſi queſto Sepolcro renduto glorioſo da gl' infiniti Prodigi, co' quali Bartolomeo s'eternò dopò morte, e dalle prodigioſe geſta, colle quali per lungo girar de' ſecoli fin' al preſente glorio-

g *Bartolus in libello nuncupato* la Povertà contenta. *c.17.*

rioſiſſimo giorno hà della Chieſa glorificato i gran Faſti. E ſarà lo ſteſſo, che dimoſtrarvi in queſta Tomba riconoſciuta della Gloria la Culla, e darvi auverato il nobil vaticinio del S. Profeta Iſaia. *Et erit Sepulchrum ejus glorioſum.* E ſaranno queſti due punti del mio quaſi Iſtorico Diſcorſo le due Corone ingemmate, che il povero mio dire accatterà dalla mia ricca divozione per coronar queſt' Avello, e per maggiormente infervorar voi à gl' oſſequi. Compatite in tanto la povertà del diſcorſo in tanta ricchezza di Glorie con raccordarvi, che ſovente regna nell'abbondanza la povertà. Se ſcorgerete ò agonizante l'Oratore, ò palpitante l'Eloquenza, rammentatevi, che da un Quatriduano dell' Arte ſi diſcorre d' un Sepolcro. Ne può eſſer baſtevole lingua infeconda nel breve ſpazio d'un ora à raccorciar quelle Glorie, che in più ſecoli hanno ſtancato tante lingue, han logorato tante penne, ed han recato capogiroli di ſtupore allo ſteſſo ſtupore.

Pizzica di ſingolar forſennatezza, e follia la coſtumanza de ſcoſtumati Giapponeſi preſſo chiunque hà qualche bricciolo di ſenno in capo, non che granello di Fede nel cuore. Eglino qualora, ò quaſi faſtoſi Nembrotti braman di ergere una Babbelle, che dia la ſcalata alle Stelle; ò emolatori de' Romani Piſoni chieggono fabbricare una mole, che s'ingigantiſca nell'aria Giganti di ſchiocchezza, e Pigmei di ſenno vi gittano nelle fondamenta un puzzolente, e quaſi diſfatto cadavero. Quaſi creda-

no (ò incredibile, e pur creduta ſtupidezza) dover'eſſere conſagrate all'Immortalità quelle fabbriche, che racchiudono le fracide oſſa di un inverminito mortale; ò che poſſa aprire in faccia all'Eternità un eterno Emisfero di luce, una mole fondata sù l'ombre cimmerie d'un ſcheletro ligio, e pẽſionario della morte. Quindi auviene, che volendo un Grande fabbricare, ò gemello della Grandezza, ò unigenito dell'Eminenza un Palaggio non ſempre con vanto di maſcherata adulazione, perche ſovente con pregio di diſmentita verità offeriſcono à truppe à truppe i ſchiavi in olocauſto la propia vita, per dare all' edificio come lor credono vita immortole; e slanciando ſe vivi nel profondo de fondamẽti farvi torreggiare una fabbrica ſmodatamente ſublime; ed eterna. Iſaacchi non già innocenti, mà rei, perche non ſacrificati ſu'l Monte à comandi del Dator della vita dall'amoroſo lor Padre; mà fatte vittime volontarie della ſciocca lor brama di uggagliare alle più erte cime de monti i ciglioni d'uno ben organizzato Palaggio. Adami non già pietoſi, mà empi, mentre non dal proprio fianco fanno naſcer ne loro figli la vita, mà colla lor morte, e ſulle proprie oſſa gittano il fondamento, sù cui ſorga alle più ſublimi vetti della Grandezza primogenita, e maggioraſca una Mole. Fenici ſventurate, che colle lor ceneri non ripartoriſcon ſe ſteſſi felicemente alla vita, mà colla lor morte infelice credon di ergere magnifici, ed immortali i Palaggi. Così eglino ſcioccamen-

te, mà saviamente — Noi sottoponendo le Sagre Ossa di Bartolomeo al suo sepolcro, alzaremo nel Meriggio eterno della Gloria chiarori sì luminosi, che abbaglieranno ogni pupilla. Vi rizzaremo una sì eccelsa Mole, che si lascierà dietro la maestà, il decoro d'una infinitamente magnifica Grandezza. E se rapì ad ogni Encomiaste gl'eneomi il rinomato sepolcro dell'invitto Epaminonda, perche in luogo di statue, faceva pompa delle due famose sue vittorie, Leutrica, e Manrinea; quanto più rubberà allo stesso stupore lo stupore, e rapirà alla stessa Gloria la gloria il glorioso, e sempre stupendo sepolcro di Bartolomeo, il quale pompeggia un numero senza numero di vittorie riportate dell'Inferno: ed ischiera eserciti di prodigi tramandati in questa nostra sempre auventurosa Città, perche con singolare, ed invidiata prerogativa trascelta per Tomba delle sue ossa, per Tromba delle sue Glorie, e per Teatro de suoi Portenti. Quasi dovesse adorarsi la Tomba d'un Apostolo in una Città venerata come Culla di glorioſissimi Martiri. Quasi in una Città già Principessa del Sannio, poi Reggia de' Principi Longobardi, ed ora Metropoli del Principato dovesse ergere il portentoso suo Trono un Bartolomeo, che stimasi originato da' Monarchi, e come Apostolo inalzato al Principato di tutta la Terra. E ben dovea esser Campidoglio di sacri Trionfi, e Teatro di prodigiosi spettacoli una Città, che passata à militar sotto il vessillo della Croce havea postergato, ò del suo

An-

Anfiteatro i ſpettacoli, ò del ſuo Campidoglio i Trionfi. Mà chi potrà ingolfarſi in queſto grande Oceano di glorie ſenza ſponde, e ſenza fondo con ſicuro riſchio di rimanervi aſſorbito? Chi potrà ò ſormontare, ò ſuperar l'erto giuogo delle grandezze di queſta Tomba? Chi potrà ridire i nembi delle meraviglie ſcaricate ſopra à popoli divoti da queſto Avello? Chi potrà raccordare, i portenti, chi rammentare i prodigj, de quali fù ſempre prodigo queſto ſempre prodigioſo Sepolcro? Snodiſi, miei Signori, ſnodiſi prima d'ogni lingua faconda l'infeconda lingua d'una Donna. E ſe fù ſol pregio d'una femina frà le turbe ammiratrici tributare alla Culla del Salvatore l'applaudito Peana: (a) *Beatus venter qui te portavit*; Sia gloria d'una Vergine decantar prima d'ogn'altro del Sepolcro di Bartolomeo le glorie. E ſe la verginità à ſentir del grande Ambrogio come Stella di prima grandezza nel Cielo delle virtù sfolgoreggia, e riſplende quaſi Primogenita delle Virtù: (b) *Principalis eſt Virtus*: E' ben dovere, che la lingua d'una Vergine ottenga ſoura ogni lingua il principato, e la primogenitura nel dire. Dica dunque, dica quella Vergine (c) non sò ſe mentecatta, ò ſaggia, ſe ſtolta, ò prudente, la quale (appena quì giunto nell'anno trenteſimonono dell'ottavo ſecolo il Sagro Depoſito, e depoſitato in

a *Luc. cap.* 11. b *Ambroſ. c.* 3. *de Virg. circa initium.*
c *Bibliot. Benev. de geſtis Sanctorum. Horatius Quaranta in M. S. Vita S. Bartholomæi.*

questo Duomo) volendo per sua divozione da un vasellame infonder olio nella lampana accesa al Spolcro del Santo, non fù mai valevole à trarne una goccia: mà volata à roversciarla in altra lampana, che in questo Tempio pendolone vedeasi, sgorgò speditamente à riempierla, lasciando in dubbio, se ciò proveniisse dalla liberalità della destra, ò dalla rapacità della mano, e se dal calore della carità, ò dalla freddezza della divozione. E se al sentir del Coronato Profeta: (d) *Ex ore infantiũ* si perfezionano, anzi s'ingigantiscon le lodi: faccia massimo plauso alle glorie di questo Sepolcro quel giovinetto, (e) il quale al suo sepolcro co' veloci slanci corrẽdo, perche con velocità maggiore volò più sù le ali della Fede, che sulle braccia altrui à vista del Sagro Corpo, le fù arrecata à volo la sanità promessa dal Profeta (f.) colà dove disse: *Et sanitas in pennis ejus*. Quasi il Santo Apostolo volesse attaccar, come per un salutevol contagio la sua immortalità ad un mortale: ò pure sembrar volesse più glorioso di Mosè chi trionfando della Morte stessa non già nell'acque, mà in un Oceano di lagrime era divenuto, se non balia de parti estinti, ò per auvivargli, ò per allevargli alla vita, almen levadrice de moribondi già vicini ad estinguersi per sottrargli alla morte: E se i Demonii furon Panegiristi delle glorie di Bartolomeo viatore, è lor debito ancora intesser glorioſi Panegirici à i trionfi di Bartolomeo comprensore. Parlino per tanto, ven-

---

d *Psalmo* 8. e *Eadem Bibliot.* f *c.* 1.

parlino i tanti spiriti infernali, (g) i quali hauendo per lunga stagione fatto ne' corpi umani il lor nido, appena avvicinatisi al Sagro Corpo ne furono con perpetuo ostracismo sbanditi, e astretti ad appiattarsi fuggiaschi, onde erano svolazzati. Quasi alla sola vista di quest' Arca Celestiale dovesse in un baleno sparire, se non scoppiare ogni Dragone infernale. Quasi dovessero disloggiare i Padiglioni di Lucifero da quei corpi orche da campo d'Inferno si tracangiavano in Campidoglio del Cielo, e che da sentina di Satana si trasmutavano in vivo Tempio dello Spirito Santo. E quasi dovesse ostentare assoluta padronanza sù i Demonii morto, chi vivo hebbe sovra di essi il baston d'assoluto comando; ora isbandendogli da corpi ossessi, ed ora rendendoli loquaci, mentre eran muti, e muti mentre eran loquaci. Parlino i tanti mutoli resi eloquenti, i tanti ciechi divenuti Arghi, i tanti sordi, ch' hebbero l'udito, i tanti zoppi raddrizzati, ed i paralitici, che nel Sepolcro Apostolico rinvennero la loro Probatica, e l'Angiolo con cui tuffarsi nell'acque increspate. Come se non valesse, ò la prescrizione de' malori per lungo tempo impossessati de' corpi per mantenersi in possesso à fronte del Santo liberatore, ò il trovarsi que' cadevoli, ed infermicci sù le mosse altrui per già toccar l'ultime mete del Sepolcro. Parlino le torme innumerabili d'altri risanati, ed involati dalle fauci stesse della morte. Quasi mostrasse

g *Ex eadem Bibliot.*

il Santo Apostolo d'haver forza di svolgere anco altrui in Culla il proprio Sepolcro; mentre ogn'un stupido ammirava il suo Avello, come una segnatura di tutte le grazie, una Dateria di benefici, un Collaterale d'onnipotenza, un'Opobalsamo d'ogni malore, una Scala franca di salute, e un Obedelom di tutte le benedizioni del Cielo. Parlino finalmente, parlino.....

Mà taccia ogni lingua, s'annodi ogni bocca, e s'infievolisca ogni tromba. Strombetti solo le glorie di questo Sepolcro mutolo nella sua loquacità, e nella sua mutolezza loquace lo stesso Sepolcro. Non mai meglio trionfano i trionfi d'un Eroe, che nel Campidoglio de'suoi Trionfi. La luce non altrove s'ammira più raggiante, e più chiara, che nella Reggia del Sole. Mà egli questo sepolcro si riconosce nell'abbondanza manchevole, e nella facondia infecondo? O più tosto in sì prezioso silenzio egli più eloquente si mostra; perche assai più strombetta taciturno que' pregi à spiegar la grandezza de quali è inferiore ogni lingua. Ad encomiar la cui immensità ogni bocca scarseggia. Ad inalzar la cui mole la cima d'ogni più sublime facondia s'abbassa. Ed à rauvisar la cui luce ogni pupilla s'accieca. Che se le pupille s'acciecano, la facondia s'abbassa, scarseggia ogni bocca, ed ammutolita ogni lingua s'accheta corteggiato di nuove glorie sempre glorioso questo Sepolcro trionfa. Ed ò com'egli scorge moltiplicati ne suoi Campidogli i suoi Trionfi fabbricatigli nell'anno millesimo colle

sue

sue perdite da Ottone III. Imperadore. (a) Questi novello Davide havendo risaputo, che questa Città era divenuta un'Obededom da che vi riposò quest'avventurosissima Arca, invidioso delle nostre felicità, e bramoso di trarre à se le benedizioni del Cielo con involar quest'Arca Celestiale, pensò *adducere eam in Civitatem suam cum gaudio*, (b) ò pure novello Seleuco (c) bramò (se non col mezzo di Eliodoro saccheggiar le Tesorerie del Tempio di Gerosolima) depredar di sua propria mano il Tesoro di Benevento, qual era il sagro Pegno del suo gran Protettore, non credendo di rinvenire, ò un Onia, che lo rintuzzasse, ò un destriero, che l'atterrisse, ò un drappello di giovani, che lo sferzassero. Quindi nel ritorno dal Monte Gargano quì giunto richiese efficacemente i nostri maggiori d' un tanto Tesoro. Mà essi, che per allora non potevan fronteggiare il coraggio, come nobil fideicommisso lor trasfuso da bellicosi Sanniti, si rivolsero all'ario, che havean come lor pretioso retaggio ereditato da Greci. Non potendo imbracciare imperterriti l'Asta d'un Achille, impresero per lor saldo usbergo la saviezza d' un Ulisse. E con savia avvedutezza in vece del Corpo del Santo Apostolo Bartolomeo dettero ad Ottone il Corpo del Vescovo S. Paolino, (d) Trasferito già questi da Nola dalla pietà de nostri Serenissimi Principi trovavasi depositato in questo

a *Leo Card. Hostiens. in Chron. Cassien. lib. 2. cap. 24. Anno 1000.* b *lib. 2. Regum cap. 6.* c *Machabæor. c. 3.*
d *Cit. Leo Host. cap. eodem.*

Duomo. Quasi dalla Divina Providenza fosse stato messo all'aguato, e riserbato, come già in Africa vivo per lo riscatto d'un vivo, ad esser quì in Benevento morto messo in cambio d'un morto. Trasferì Ottone il Sagro Corpo di Paolino credendolo di Bartolomeo. Mà i nostri saggiamente sospettando, ch'egli scoperta la fraude, ò da scoperto nemico, ò con occulte fraudi di lancio, e di volo quì non facesse ritorno, ò qual fulmine per incenerire il Sannio, ò qual torrente per gonfiar le due nostre fiumane, e per imporporarle col sangue de svenati Sanniti, dopò haver ben trincerata, e guernita tutta la Città appiattarono il Sagro Corpo in una cava. Fatto celebratissimo, di cui ancor dura salda, ed immortale la rimembranza nell'ufficio, che à 4. di Settembre i Canonici di quella Basilica con rito doppio pomposamente solennizzano. (e) Ritornò Ottone quasi Lupo armato d'odio, e avvampante di rabbia per arruotare i suoi denti coll'ovile Beneventano, ò più tosto per ingojar Benevento. Per tanto *obsedit eam* (rapporterò il testo autentico del gran Cronista il Cardinal Leone Ostiense, à cui preziosi ruggiti fanno eco le penne de' Storici più rauveduti, e cantano, *Vicit Leo*, per applaudito Peana) *obsedit eam undique per dies multos: sed nihil adversus eam prævalens, Romam reversus est. Unde vix ad sua reverti incipiens, mortuus est apud oppidum, quod nuncupatur Paternum.*

e *Annibal Mascambrunus Epis. Stabiensis in sua dissertatione de Corpore D. Bartholomæi.*

num. Così sciolto Ottone da legami di vita, fù questa Città sviluppata da ceppi di morte. Così la morte di un solo rimise tutti i Sanniti in grembo alla vita. Così sù le bare Cesaree risorsero più augusti i Campidogli del Sannio. Mà si eternan materie di corone, e argomenti di glorie. Mentre nella già detta cava il Sagro Pegno serbavasi divoto uomo rubbonne una piccola scheggia. (*f*) Giulivo per tanta preda il buon ladro uscì fuor di Chiesa, e parimente trasuolò fuori della Città. Credendo di haver posto in sicuro il suo ladroneccio, si diè à tragittare à gran passi uno de ponti, che alle due nostre fiumane souraſtanno. Mà sopravenne sì gran tempesta di aria, che annuvolatosi il Cielo cadde gragnuola, sfavillarono lampi, rimbombarono tuonì, e s'avventarono à migliaja le saette: ond'egli intimorito, confuso, e pentito tornò addietro, confessò pubblicamente il secreto suo furto, e divotamente restituì la Reliquia rubbata: autenticando in tal guisa il Santo la fede dell'esistenza del suo Corpo quì in Benevento; e sottraendosi per una sola Reliquia all'unghie d'un Lupo travestito con veste di pecorella divota, se già si sottrasse per tutto il corpo all'artigli d'un Aquila, ò più tosto d'nn Avoltojo rapace.

In così dire veggio rapirmisi con invidiabil rapina il Discorso, ed esser'astretto à trapassare

(*f*) *Donatus de Aquino Archiep. Benevent. in epist. ad Metropolit. capitulum transmissa anno* 1414. *die* 15. *Febr. relato per Basilium Iannelli in sua dissertatione de Corpore D. Bartholomæi.*

fare da un Cesare nella stessa sua pietà co' Beneventani spietato ad un altro Augusto trà le barbarie più barbaro, e trà le fellonie più infellonito con Benevento. Voi già m'intendeste, Signori, che io dissi quella gran furia scatenata dall'Inferno, quell'Inferno coronato, quella Corona scoronata di fede, quel Contagio luminoso, quella Peste visibile di Federigo II. Imperadore. (g) Bastava dir Federigo, per intendere, un uomo, anzi una bestia, ch'hebbe la fellonia col Cielo per seconda natura, e per prima proprietà la nimicizia con Dio. Questi dopò undici mesi di assedio havendo sorpreso Benevento, lo rovinò, e lo distrusse nel 1239. in tal guisa, che potè anche in quel tempo avverrarsi, che non poteva rintracciarsi il Sannio nel Sannio. (a) Nè sazio d'havere ismorzato la sua sete col sangue di tanti uccisi, perche i Faraoni nõ si dissetano, mà hanno nel Mar rosso il naufragio, ò di haver sollevata alle stelle la sua baldanza coll'abbatter le Torri, e le mura della Città, perche nonogni Babbele confondesi, più sitibondo di scempj, e più famelico di rovine inviperì anche col Cielo, cimentandosi co'Santi del Cielo. Ordinò dunque il fellone, che tutti i nostri Tẽpii si diroccassero, e frà essi l'antica, ed augusta Basilica consagrata ad onor dell'Apostolo, superbo Mausoleo della Pietà, e gran-

g *Marius Vipera Archidiac. Benev. in Chronol. Episc. Benev. de anno* 1239. a *Flor. l.* 1. *c.* 16. *Ipsas ruinas Urbium diruit; ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur, nec facile appareat materia quatuor, & viginti triumphorum.*

grandezza de' noſtri Antepaſſati. Mà ragunatiſi a conſiglio dal Santo Apoſtolo Protettore tutti gl'altri Protettori della Città nella ſua publica piazza, fù concordemente conchiuſo, e diffinitivamẽte ſententiato in quel Celeſte Collaterale doverſi torre di vita uomo morto alla Fede, e vivo Cerbero d'Inferno. Tanto à un Cittadino, che à pupille veggenti meritò di veder quel Santo Cerchio di Protetettori fù appaleſato. (b) *Iſte eſt Bartholomæus Apoſtolus cum cæteris Sanctis, quorum in hac Urbe Eccleſiæ habebantur, ut inter ſe inquirerent, & tractarent quali pœna eſſet ille plectendus, qui eos de habitaculis ſuis ejecit. Et inter eos inviolabili ſententia eſt firmatum, ut ille ſine mora ad judicium Dei accedat de his omnibus in ejus judicio reſponſurus.* Così coll'immortal patrocinio di Bartolomeo fù tolto di vita quell'Auguſto, che havea dato morte à Beneventani, e voleva in tutto ſchiantar Benevento. Così videſi riſoluto in cenere quel gran Mongibello pregno di fuoco, che penſava colle ſue fiamme incenerir non meno il Sannio, che tutto l'Univerſo.

Mà che ſtiamo à riandar le affumigate, e ſtetti per dire, le incenerite memorie de' ſecoli trapaſſati, ſe il noſtro hà inondato con tanta piena di prodigj queſto Sepolcro Apoſtolico, che ſi è coronato d'indicibili, ed imparagonabili glorie? Egli può iſchierar le dieci Monache della Cilenza, che ſopraffatte da ſpiriti maligni, nè trovando a' loro malori rimedio ve-

ru-

b *Vipera loco cit.*

runo, quì nell'1627. rinvennero la portentosa panacea. (c) Appena elle comparite alla vista del Sagro Deposito, che cresciuti i parosismi, le smanie, ed i svenimenti tuttoche mortali, alla fine vinte, mẽtre sembravano invincibili, cedettero la palma à chi invitto era assuefatto à somiglianti vittorie, ed à stringer tali palme nel pugno. E quella schiera allucinata, e malviva, sana, libera, e rinovata, come da morte, non che da un letargo risorse, sospendendo in tela, quasi, ò trofeo della vittoria, ò labaro triõfale della gratitudine lo sbozzo dello spaventoso spettacolo, ed eternando con nuove glorie la glorioſa Tomba dell'Apostolo. Può altresì spiegar'ella altre nobili meraviglie, altri bei fregi, contagioni sgombrate, pestilenze sbandite, febri, frodi, nimistà, malori cacciati in bando à Climi stranieri da questo Clima; pace, sanità, pietà, divozione, e zelo restituite, guadagnate, aggiunte, e rifiorite à nostri tempi, rimessa in seggio regale, per così dire, con la felicità la religione, e con la religione comperateci ghirlande immortali nel Cielo. E finalmente con tante imprese, meraviglie, e portenti accresciute glorie alle glorie del suo sepolcro. Questi, ed altri infiiti furono i Prodigj del nostro Apostolo, questi i Trionfi, queste le Glorie, colle quali

rese

D. Bartholomeo Apost. Hoc sacro in ejus Tumulo Decem Cilentinæ Moniales à Demonum obsessione liberatæ Anno Dom. 1627. Hanc effigiatam perpetuo gratiarum voto dicavere Tabellam. Ita habebatur in Anathemate affabrè depicto in antiqua Basilica terræ ingenti motu dejecta die 5. Junii 1688.

rese egli sopraſmisuratamente glorioso, e glorioſamente celebre il ſuo Avello.

E già rammentando Trionfi, e raccordando Glorie vagheggio più di presso i rilievi della seconda Corona Trionfale, che à questo glorioso Sepolcro hanno lavorato con ingegnoso lavorio più secoli, de quali ogni giorno hà le sue linee, e và contraſegnato con marche di gloria. Non si fabbrichino dunque sù gl'archi delle ciglia Campidogli di stupore all'udir, che il Principe Sicardo (d) nell' 839. e poi il Vescovo Orso, e quindi la Città tutta haveſſero principiata, compiuta, e rispettivamẽte ampliata una fontuoſa Basilica in onor del Santo, ornandola di tre cupole, una delle quali somigliava quella della Chiesa di S. Maria Ritonda, ò Pantheon di Roma. Quasi fosse dovuto un Pantheon à quell'Apostolo, che havea in se con meraviglioso compendio, ò Tempio Divino raccolte tutte le Virtù, che singolarizzano d'ogni Santo il merito. O pure chi vivendo fabbricossi colle sue virtù un vero Panteone, e fè ò arder per sua vittima, ò cadere per suo Trofeo gl' Idoli de vizj, ò adorati, o sognati dal Mondo, dovesse morto sortire un Sagro Panteone nel Sannio. Non sia chi stupisca all'udir, che nel 962. Berardo (e) Conte di Lauduni, e Penna ottenuto parte d'un Braccio del Santo Apostolo da Landolfo nostro Vescovo, e suo congiunto lo pregiasse più che Tesoro, collocandolo

d *Vipera loco cit. Horatius Quaranta. Basilius Giannelli.*
e *Citati Auctores.*

dolo con somma pietà in Braccio d'argento. Chè Giovanni XIII. (f) Sommo Pontefice ergesse questa Chiesa all'Eminenza di Metropolitana nel 969. à questo venerato risguardo. *Quoniam Sancta Sedes est, ubi B. Bartholomæi Apostoli Corpus requiescit*. Che al Vescovo di S. Agata de Goti nel 971. e tratto tratto à gli altri suffraganei si prescrivesse da nostri Arcivescovi di venire ogn'anno più fiate *ad limina B. Bartholomæi Apostoli*. (g) Che Lione IX. nel 1053. soggettasse all'Arcivescovo Uldarico alcune Chiese, e concedesse parecchie prerogative, e grazie à solo titolo d'esser questa Chiesa consegrata ad onor della Vergine, ed arricchita del Corpo del S. Apostolo Bartolomeo. (a) Che per questo medesimo titolo Stefano altresì IX. nel 1058. confermasse allo stesso Uldarico le Chiese, e preminenze concedute dal sovracitato Lione. (b) Che cõ divote, e sãte visite accorressero ad ossequiar quésto Sãtuario trè gran Luminari di Sãtità Domenico, Frãcesco, e Guglielmo. (c) Quasi Aquile Reali di Religione corresser di volo ad annidarsi in questo Cielo, ed à corteggiare ossequiosi questo Corpo, giacch'è propio pregio dell' Aquila autenticato dal Salmista Reale intorno al Corpo aggirarsi. Chè qui nel 1372. la S. Principessa di Norvegia

f *Citati Auctores ex Bulla originali in Biblioth. Ben. asservata*
g *Bulla refertur à Vipera sub annum 971. & ab Abbate Ughello in Italiæ Sacræ tomo 8. de eodem anno* a *Bulla refertur à citatis Auctoribus, & à Basilio Giannelli.* b *Refertur ut supra.* c *Vipera loco citato.*

gia Brigitta (d) dopò visitati gl'altri Santuarii del Regno venisse come a meta del suo pellegrinaggio, e come à centro della sua divozione à consagrar gli ossequj, e à depositar sù l'Altare per vittima il cuore. E chi per abbatter tutta se stessa al Triregno haveasi scastrata di capo del suo Principato il Diadema, venisse non men dalla forza della propia pietà, che dalla simpatia del genio rapita à venerar la Tomba d'un Apostolo prodigo anche d'un gruppo di Mondi, se gl'havesse havuti, ò nel suo pugno ristretti, ò ne confini della Regia sua Culla aggruppati. Che tanti Sommi Pontefici (e) per ispazio di quasi trè secoli cominciando dal 960 fino al 1243. quì convenissero, ò ad orar divotamente, ò à solennemente sacrificare; trapassando essi da i limini de Prencipi de gli Apostoli à quei dell'Apostolo Bartolomeo, e trasportando da sette Colli di Roma nelle Colline del Sannio un quasi passaggiero, e portatile Vaticano. Che qui Religiosa non men che prodiga l'Imperadrice Florida (f) nel 1132. e spargesse voti, e porgesse oro; ed in questa Reggia ravvivasse felicemente le Sabbe, che ammiratrici de Trofei del gran Salomone di Benevento offerissero della mano, e del cuore raddoppiati i tributi. Che quì Lottario (g) quì il sovradetto Ottone III. qui Arrigo II. Imperadori Augusti, quì Ruggiero I. ed Alfonso altresì I. Ambi Rè di Napoli, Guglielmo Rè di Sicilia, Arrigo Duca di Baviera,

Un-

d *Pompejus Sarnellius Episc. Vigilien. in Chronol. Episc. Benevent. sub ann. 1372.* e *Auctores supracit.*

f *Citati Auctores.* g *Idem Auctores.*

Unfrido Normanno Conte di Puglia, Roberto Guiscardo Duca di Calabria, e parecchi altri Principi, ò Coronati, ò Porporati piegassero le auguste, e Regie ginocchia, e corteggiando questa glorioſa Tõba giurassero omaggio di divozione, e di ossequio à quell'Apostolo, che sol trà gli Apostoli vanta (à creder d'alcuni) Regia la Culla, e porporate le fascie. Che in quella Basilica circa al 1200. dal Cardinal Ruggiero (a) Arcivescovo si ergesse una Confraternità, nel di cui ruolo s'accontassero personaggi per qualità pregievoli, e per quantità riguardevoli, e che la medesima estinta nel bollor de' scempi di Federico II. teste mentovati, dopo sì strane Catastroſi, e si lagrimevoli peripezie si ravvivasse con inestiguibili vampe nel 1255. dall'Arcivescovo Capodiferro, dando in luce un aureo Diploma à suo favore. Che Bernardo (b) Cardinal di Deucio Legato à latere della Sede Apostolica nella Provincia Beneventana con ampia lettera avviasse nel 1347. per tutta la sua Provincia messi per riscuoter limosine à prò di detta Confraternità, concedendo 40. giorni d'Indulgenza à chi confessato, e comunicato ciò adempisse. Che Clemente VI. (c) nello stesso anno, e Urbano V. nel 1363. per accrescer la divozione, e'l concorso de' fedeli à visitar quest' Avello cõcedessero molte Indulgenze à chi lo visitasse nelle Festività del Santo, ed in altre principali so-

a *Bulla refertur ab Abbate Ughello loco cit.*
b *Ex Archivio Basilicæ S. Bartholomæi, ubi habetur Bulla.* c *Bullæ referuntur à citatis Auctoribus.*

ſolennità dell'anno. Che Bonifacio IX. (d) nel 1400. per lo ſteſſo effetto concedeſſe à 25. Ottobre giorno feſtivo della Tra..slazion del Santo da Lipari in queſta Città, e per quattro giorni ſuſſeguenti quella ſteſsa Indulgenza, che ſi guadagna à 2. Agoſto à chi viſita la Chieſa di S. Maria de gl'Angioli in Aſſiſi. Che Pio II. (e) nel 1459. per ri..quella Baſilica ſcoſſa dall'orribil tremuoto avvenuto trè anni prima, concedeſſe nel detto giorno di 25. Ottobre Indulgenza plenaria da durar per trè anni à quei, che contribuiſſero limoſine per la reſtaurazione di eſſa, e traſcorſo il triennio l'Indulgenza di ſoli cento annì Pongo in nõ cale, che per accreſcere onorevolezza à quell'Avello Stefano (f) Patriarca di Coſtantinopoli, e noſtro Arciveſcovo ereſſe nell'350. quella Baſilica in Collegiata, ed i Cappellani in Canonici. Tralaſcio, che Ladislao (g) I. Rè di Napoli nell'1414. con ſolenne ambaſceria, e con efficaci letttere richieſe così Donato d' Aquino noſtro Arciveſcovo di glorioſa memoria, anche nella memoria dileguata, come il noſtro Capitolo Metropolitano, e la Città tutta di qualche ſcheggia delle Reliquie del Santo per compiacerne la pietà di Carlo Malateſta Signor di Rimini ſuo caro amico; benche foſſe indarno l'ambaſceria, e vana ogni benche regia preghiera. Come ſe non foſſe diſconvenevole lo ſchernirſi un Rè. chiedente una

d *Bulla refertur ut ſupr.*
e. *Bulla itidem reſertur ut ſupr.* f *Bulla item refertur.*
g *Epiſtola à citatibus Auctoribus refertur.*

sola Reliquia del Corpo da' nostri Concittadini avezzi ad ingannar con Santo [illegible] un Imperadore, che loro havea tutto il Corpo richiesto. Taccio che Alfonso (a) I. sovracitato Rè di Napoli nell'1441. confermò à questa Città tutte le grazie, ed esenzioni concedute da Romani Pontefici, da gl'Imperadori, da Rè, e dalle Regine di Napoli à solo oggetto [illegible] dall'Apostolo Bartolomeo, di che era arricchita. Depos[illegible] sotto i veli d'un riverente silentio, che cossa solennità de' Sinodi Diocesani due fiate l'anno à 24. Agosto, ed à 25. Ottobre, e per cinque giorni sussequenti s'è onorato, ed onorasi tuttora il Sagro Sepolcro dal Clero della Città, e Diocesi, pagandogli in riconoscimento del patrocinio doppio tributo, e prendendone nuovi ajuti per la riforma de' costumi, e per la custodia dell'ovile. E solo accenno la Gloria massima, che le proviene da tanti volumi tramandati alla luce, co'quali dottissimi personaggi, anche Eminentissimi per porpora, e per dottrina si logorano in provar la sua esistenza in Benevento. Onde avviene, che quanto credevasi col mettere in dubbio questa verità, di annebbiare, se non eccliss[illegible] le glorie di questo glorioso[illegible] Avello, ò di renderlo men frequentato da forastieri; tanto più sù tante penne si son portate à volo le sue glorie, si sono architettati trionfali Campidogli co'trionfi contrastati, e sù la saldezza delle ragioni s'è stabilita la divozione de' Popoli,

a *In Archivio Basilicæ S. Bartolomæi asservatur Privilegium.*

li, gareggiando con Santa, ed invidiabile gara i foraſtieri fin da più rimoti angoli dell'Europa à venirne anſanti, e divoti à venerar le ſue oſſa, chiedendone dal maggior Sagriſta autentica l' atteſtazione; e riſerbando l' atteſtato, come ſe foſſe una delle più pregievoli gioje dell'Eritreo.

Ed ò che gran Campo s'apre al mio dire. O che prezioſo, e famoſo Arcipelago, anzi un nuovo Mondo di glorie ci diſcuopre nell' 1020. in circa l'Inghilterra, perch'ella fù ampio Teatro di nuove glorie, e ſterminato Campidoglio di nuovi fregj à queſto Apoſtolico Sepolcro. Ed è ben dovere, che dell'Inghilterra quì trionfino le Reali teſtimonianze; ſe vi trionfa un Vincenzo, la di cui Proſapia, oltre à dodici figliuole d'Imperadori, e Rè ineſtate per matrimonio con eſſa, vanta trà dieci coronate Regine una glorioſa Regina dell'Inghilterra. E ben dovere, che i Regni ſteſſi, e le Corone autentichino le noſtre Glorie, ſe dalle più fine Porpore s'onorano i noſtri glorioſi trionfi. E ben dovere, che quell'Iſola, la quale quaſi ſvelta dal reſtante del Mondo, ſola ſignoreggia l'Oceano, tributi un ſingolare omaggio di oſſequio à queſto noſtro Oceano di glorie. Sovraſtava à queſta Chieſa in detto anno Alfano (a) III. di queſto nome, e primo, ò almeno à niuno ſecondo per merito: Prelato, che per cifrarne degnamente i pregj, ed ombreggiarne le glorie, baſta

a *Eadmerus Anglus in ſua Hiſtoria ſcripta de ann.* 1090. *typis denuò Pariſiis edita à Gabriele Gerberonio.* *Baſilius Giannelli loco cit.*

dir che ſantamente reſſe queſta Chieſa per ſpazio d'anni 42. che vide aggiunta alla ſua Provincia da Benedetto VIII. la Chieſa di Leſina, e quel ch'è la Corona di ogni pregio fin da che era Chierico, e vivea Alfano II. ſuo Zio fù ſtimato degno di ereditar queſta riguardevole Mitra. Prelato, che potè vantar con Giacobbe eſſer ſeco nata ad un parto gemella dal ſeno materno la Pietà, e creſciuta al latte d'una ſteſſa mammella la miſericordia. Queſti, ò perche haveſſe ſcorto veſtita à lampi d'una frodolenta allegrezza la penuria ne gl' oſtinati ſereni de gl' Aprili ſecchi maturar tẽpeſte di lagrime; ò perche traveſtita in ammãti di ſcorruccio haveſſe nelle ſoverchierie delle pioggie dato alle ſperãze dell'anno i naufragi, ò che coniſtratagemma militare haveſſe preſentata la batteria delle gragnuole alle ſpighe, ò perche nella pace de gl'elementi haveſſe ſpedito ſquadre di locuſte per guerreggiar colle meſſi, antivide con ſaviezza di Giuſeppe una gran fame in tutta la Puglia, come già quegli in tutto l'Egitto nelle ſette vacche ingraſſate, e moſtruoſamente dimagrate. Quindi bramoſo di votar gl'arſenali di quella furia, Proteo delle ſventure, Ciffera di mali, Labirinto di ſcempi, Carnefice della vita, e Prologo della morte, e per arrichire, ò fecondare i granai de ſuoi, ſoprarricco di aurea carità, ſoprapieno d'invidiabile zelo diè divotamente di piglio ad un Braccio del S. Apoſtolo, forſe per dimoſtrarſi, ò Briareo della Providenza, ò poter con più mani meglio cimentarſi colla penuria,

per riportarne ſicura la palma. Serbavaſi quel Braccio ſeparato dal rimanente del Sagro Corpo in queſta Metropolitana. Scorſe dunque con eſſo l'Italia, triagittò in Francia, e tratto tratto oltre-paſsò nell'Inghilterra. Quivi dalla generoſiſſima Regina Imma ricevè doni, ſe ben grãdi, non però confacevoli al maſsimo biſogno de ſuoi. Onde fè trapelare al regio orecchio col mezzo d'una lingua confidente, che la dove apriſse più prodigamente gl'Erari, le farebbe generoſo dono della venerata Reliquia. Accettoſſi di buon grado dalla Regina l'offerta, purche l'Arciveſcovo, dando il bando à gl'Equivoci, ed à i ſofiſmi con giuramento atteſtaſſe ſopra l'Azimo conſagrato eſſer quello veramente oſſo del S. Apoſtolo Bartolomeo. L'adempiette il buon Prelato alla preſenza della Regina, del Rè Enud, ò Canuto, e d'innumerabili Eccleſiaſtici, e laici, atteſtando quel Braccio eſſer del Corpo qui eſiſtente: onde da medeſimi regnanti fatti donatarii della prezioſa Reliquia fù arricchito di copioſiſſimi donativi. Anzi dall'Arciveſcovo Cantuarienſe Egelnoto hebbe in dono un ricco piviale freggiato d'oro, teſtimonio veredico di fatto sì nobile a ſecoli vegnenti per la Chieſa di Cantuaria, ornamento, e Teſſera della Chieſa Beneventana, e fregio de noſtri Arciveſcovi; onde poi nel Concilio ragunato in Bari nell' 1098. dal Pontefice Urbano II. nè fè ſplendida pompa Roffrido I. e IX. noſtro Arciveſcovo. Moſtrandoſi in ogni tempo il gran Bartolomeo ambito nelle ſue Reliquie da Mo-

narchi , e da Cesari; ò perche i Rè ãbissero sagre Reliquie d'un Santo, che si crede derivato da Reggj, ò perche in ogni Regno volesse far pompa delle sue ceñeri auguste un Apostolo originato da Regnanti.

Mà già si scorge regnar la regale prospettiva di nuove glorie in questo sepolcro, e ce le disvela il terzodecimo secolo nell' anno trentesimo ottavo. Reggeva allora il timon di questa Chiesa, quasi invitto Piloto, Frà Arnaldo (*b*) da Brusacco Nobile Francese, e del Nobilissimo Ordine de' Minori, mà massimo non che Grande di zelo, e di divozione verso la Tomba dell' Apostolo. Prelato, cui il solo suo nome può bastare per ricompensa à se stesso maggior d'ogni più grande encomio. Egli ricco di eroica sua virtù non hà bisogno di mendicar dalle mie tenebre le dovizie, ed i lumi de' pregj suoi. Egli Pastore, che fù colla lana, e col latte più che un Agnello, ruggì poi, e sbranò, quando fù necessario piuche Lione. Egli figlio d' un Francesco, il quale dalla mercantia passò ad insegnare à trafficarsi la povertà con usura, volle votare tutti i suoi tesori nella fabbrica di una Cappella in onor dell' Apostolo, sicuro di riceverne non solo quà giù i cambi del centuplo, mà altresì la sù della vita eterna la ricompensa. Stimando egli indecente il luogo, in cui fino à quel tempo era stato il Sagro Corpo quasi in aguato, volle ergergli se non con la pietà di Salomone un gran Tempio, almeno una Cappella piu splendi-

b *Auctores supracit. ad hunc annum.*

dida, ed un Altare più riguardevole, in cui trasferirlo. Perciò far coll'Apostolica autorità, ricorse al Sommo Pontefice residente in Avignone Benedetto XII. il quale con ogni prontezza sofcrisse la supplica. E per non lasciar senza la solita liberalità dell'Indulgenze questo solenne Trionfo concedette un anno, e quaranta giorni d'Indulgenza à chi si trovasse presente alla fontuosa Translazione. Questa seguì nella Cappella già preparata, rendosi prima consagrata tutta la Basilica coll'intervento de i Vescovi di questa vasta Provincia, e di Popolo poco men, che innumerabile; alla presenza de quali fù il Sagro Corpo riconosciuto, mostrato, e riposto in vaga Arca di rame cipro dorata, chiudendosi la Cappella con porta di ferro guernita di trè chiavi. Perche doveasi con ogni più diligente custodia custodire un sì prezioso Tesoro; e se *funiculus triplex difficile rumpitur*, fornita di ben triplicata chiave quella ferrea porta non così agevolmente soggiacer potesse à rotture. Che se da trè teste coronate fù adorato, e riconosciuto il sovrano Signore dell'Universo, dovea con trè chiavi custodirsi il Sepolcro del gran Protettore del Sannio per le adorazioni del Mondo. Se nel numero trino si ombreggia il Divino Ternario; con triplicata chiave custodite potessero divenir più chiare le ceneri di Bartolomeo nel culto de Popoli. Se trè furono l'età del Mõdo, nelle quali sempre fiorirono i sacrificii, cioè della Natura, della Legge, e della Grazia; con triplicata custodia dovean serbarsi le ossa d'un

Apoſtolo, che con martirio ſi ſtrano fù vittima della Fede. E ſe trè ſono i nemici, che alla virtù fan sãguinoſa la guerra; dovette guernirſi di trè chiavi la porta di quell'Avello per viè più cõtraſtar l'ingreſſo à quanti agguerriti nemici oſaſſero di bel nuovo tentarne la rapina. È quella famoſa Mole (c) (che rapì alla magnificenza la palma) eretta à noſtri tempi dalla ſigolar pietà di Gian Battiſta Foppa Arciveſcovo, concorrendovi i Cittadini, e i Dioceſani colle limoſine, quai chiarori non crebbe à Sole sì luminoſo di glorie? Sole, che mai conobbe, ò Eccliſſi, ò occaſo nella luce de ſuoi glorioſi Trofei. Sole, che dall'Eccliſſi accagionate dal tempo nõ ſeppe ricavar, che, ò le Iridi, ò le Parelie lucidiſſime della Gloria. Era la Cappella, dove il Sagro Depoſito ſerbavaſi eretta 330. anni addietro dall' Arciveſcovo Arnaldo, come già diſſi, ſparuta, e quaſi renduta indecente; perche rode il Tẽpo col ſuo dẽte vorace anche i marm, e i bronzi; e traſanda la vetuſtà anche delle più ideate, e perfette fabbriche la venuſtà, e bellezza. Quindi quel Prelato, che portava il nome del Battiſta, che voleva apparecchiate del Signore le ſtrade, volle preparare ad un Apoſtolo del Signore più magnifica, e più ſontuoſa la Tomba. Se Giovanni s' interpreta Aquila, che ſola hà pupille per mirare il Sole, potè egli ſolo fiſſare immoto lo ſguardo al Sole delle più ſplendide magnificenze. Se egli portava ciffrate le Corone nel nome, non ſapeva nudrir, che regio cuore nel

(c) Abbas Pacichellius Tomo V, ſuorum itinerum pag. 154.

nel petto, ed ostentar regali le opere ne fatti. Se pure dir non si voglia, ch' essendo egli una Fenice di zelo, furono tutte le sue azioni, ò uniche, ò rare, come della Fenice le piume. Penzo dunque ergergli un Sepolcro à somiglianza di quello de SS. Apostoli Pietro, e Paolo: acciò Benevento, che già Capitale de Sanniti fù emulatrice delle Grandezze di Roma, con più nobile, e Santa gara, or ch' è Metropoli del Sannio altresì emulasse della pietà Romana i trionfi. Si diè per tanto principio all'impresa nell' 1669. del mese di Maggio. Mese, che havendo tolto in prestito il nome da maggiori, ed in cui à sentir di Ovidio (*d*) si tributavano à maggioraschi i sacrifici, fù ben consagrato alle glorie di un Apostolo, che trà gli Apostoli per la stranezza del martirio ottiene glorioſa la maggioranza. Mese, che à creder di Festo, (*e*) havendo sortito il nome da Maia Madre di Mercurio, à cui in tal Mese s'offerivan gli olocausti, e le vittime, fù ben reso tributario alle glorie d' un Apostolo, che (non con millanteria di favola, come il gia detto Mercurio fu nomato *negotiorum omnium Deus.*) ma con pregio di verità è venerato come un Dio Tutelare del Sannio, e che nel suo Sepolcro ha eretto un banco di negozio per la salute dell'anime, e de corpi de suoi divoti Sanniti. Ed acciò il tempo stesso, che non conosce catene, imprigionato nell'angustie de soli trè anni serviſſe di valletto à questo eterno

d *Ouid. 5. Fast. Hinc sua majores tribuere vocabula Majo. Junius à juuenum nomine dictus adest;* e *Festus.*

no trionfo; fù quella mole lodevolmente compiuta di preziosi marmi, e di scelte colonne nell' 1672. ed à gli 11. di Giugno vi fù collocato il Sagro Pegno, fattosi poi à 17. dello stesso mese per la Città solenne, e pompósa Processione. E perche sovente al romper del Pane Eucaristico apronsi gl'occhi, e s'avvalora la vista, acciò ogni pupilla s'avvaloràsse à creder l'esistenza del Sãto Corpo, si fè in detto giorno la Comunione Generale. E l'ossequio di quei, che divoti visitarono quella Basilica fù pagato coll'acquisto dell'Indulgenza Plenaria conceduta dalla benefícentissima mano del Sommo Pontefice Clemente X. di adorata memoria. Suggellossi finalmente da un tanto Arcivescovo una tanta solennità con una veramente aurea omelia, perche proferita da quel Giovanni, che si venera per lo Grisóstomo di questa Chiesa, e soprapiena di santo zelo; perche recitata da un Battista, de quali, è proprio il fronteggiar gl'Erodi, e'l rampognar le impudiche, e sfrontate Erodiadi. Egli, che in sì adorato Nome havea lo spirito di Elia, e nella lingua la facondia di un Paolo approdato dall'Empireo, sfogò su'l volto con eccessi di lampi del suo santo zelo gl'incendii, e per gli occhi colle tempeste delle lagrime del suo gran cuore i naufragi; e chiaramente mostrò, che la sua robusta eloquenza anche nell'età più cadente sapeva rinforzar più gagliarde le batterie, e meritarsi lo stupore de secoli, e'l silenzio de gli Uditori per applauso.

E mentre il Sagro Corpo glorioso giaceva

in

in quella nobil', ed applaudita Confessione venerato da tutte le Nazioni, ossequiato da tutta l'Europa orrendo Tremuoto, come sapete, disfece quella Basilica, appena perdonando al Sagro Deposito, che fù quasi lasciato illeso trà le immense, ed inescogitabili rovine; ò pure come, l'Arca Noetica, nuotò à galla in quel Diluvio Universale di scempi. Mà non indugiò la massima pietà del nostro tre volte Massimo Porporato Pastore, e de Cittadini tutti, benche non ancora fossero dissepelliti dà sassi à trasportarne pomposamente quì nel Duomo le Ossa. Forse per mantener questo sovente nel suo possesso di riserbar come depositario il Santo Corpo, ò pure per riconoscerlo come unico legno ò carta marinaresca nella navigazione, ò come auventuroso Porto dopò il naufragio. Ne ciò bastando si cominciò à fabbricare una Basilica, e di essa si è quasi compiuta la fabbrica con ispesa di più migliaja di scudi, se non proporzionata alla grandezza dell'ospite, almeno adequata alla scarsezza de tempi, e quanto inferiore alla magnificenza de cuori, tanto superiore alla tenuità delle forze. Ed in un giorno della vegnente settimana, che sarà foriero di glorie memorabili à tutti i secoli, e anticorriero di gloriose memorie à tutti i giorni con magnificenza sì pomposa, e con pompa sì magnifica, che poco resta alla Pietà Beneventana, che inventare, ed alla grandezza di questa Provincia, che ammirare, pensa trasferire questa prodigiosissima Arca, affinche in quel nuovo Tempio, ò (come

già

già fece l'Arca del Signore in Cariathiarim) (f) moltiplichi à voi non i giorni, mà i ſecoli ſopraricchi di celeſti, e terrene proſperità, *& requieſcat omnis Domus Iſrael poſt Dominum*, ò (come già in Obededom di Geteo per lo ſpazio di un trimeſtre con ſanta invidia di un Davide, (g) *Benedixit Dominus Obededom, & omnem Domum ejus propter Arcam Dei)* inondi voi tutti con piena indeficiente di benedizioni, e di grazie. Rimane dunque, ò Signori, rimane, che à viſta di queſt' Arca ogni Dagone d' irriverenza s'atterri, e ſol campeggi una ſomma riverenza, trionfi un infinita divozione, e regni un cotidiano oſſequio; altrimenti trà tante glorie ſi renderebbe da voi ò irriverenti, ò renitenti non glorioſo queſto sì glorioſo Sepolcro, e ſarebbe non veritiero il Profetico Oracolo, *& erit Sepulchrum ejus glorioſum*. Sò che l' eccefſiva voſtra divozione non abbiſogna di ſtimoli, perche, e Cavalieri, e popolari, e nobili, e plebei, ed eccleſiaſtici, e laici, uomini in breve di qualunque ſeſſo, e condizione non fanno oltrepaſſar giorno ſenza viſitar riverenti queſta Tomba: Onde Oltramontani dalle Spagne, dalla Francia, dalla Polonia, dall'Alemagna, oltre à tanti, e numeroſi foreſtieri dell' Italia non ſanno divoti diſpiccarſi da queſto Avellò, perche oſſervan la voſtra inimitabile divozione. Seguite dunque, ſeguite, miei Signori; nella voſtra sì pia coſtumanza, e ricordevoli dell' infinito obbligo, che dovete al gran Bartolomeo, moſtrate

ad

(f) 1. Regum c. 7. (g) 2. Regum cap. 6.

ad esso tai segni di gratitudine, e tal corrispondenza di ossequioso affetto, che nè egli habbia giamai à pentirsi di haver voluto con tanta invidia di Cesari, di Rè, e di Reami in questa nostra Città il suo Sepolcro; nè il Mondo possa creder noi tralignati da que' nostri religiosi, e famosi Antepassati, i quali non per altro saggiamẽte ingannarono Ottone III. Imperadore, che li richiese del Corpo, e dettero generose repulse à Ladislao I. Rè di Napoli, che loro ne chiese un sol briciolo, se non perche inestimabilmente il pregiavano, ed eran di esso oltre misura divoti. Che se dal savio Re Salomone (*a*) fù con savia generosità rimessa ad Abiatarre la pena di morte da lui meritata per l'aderenza rubelle al fellone Adonia à solo riguardo di haver questi portata l'Arca del Testamento. *Equidem vir mortis es, sed hodie te non interficiam, quia portasti Arcam Domini Dei coram David patre meo*, come stà registrato nel terzo libro de Regi. Quai premii, quai guiderdoni non meriterete voi quaggiù in Terra; e quai ingemmati Diademi nõ vi cingeranno le tempia là sù in Cielo per dover divotamente trasportare quest'Arca, per havere ad essa eretto un magnifico Tempio, e per gli ossequii, che farete per tributar co[illegible]amẽte ad essa? Che se il grande Arcivescovo di Milano (*b*) con fervido zelo esortava tutti i [illegible] soggettati al suo Pastorale ad haver per albergo de loro corpi i loro palaggi, mà per reggia de loro affetti, e per fascino

a *lib. 3. Reg. c. 2.* b *Ambrosius in vita Valentin.*

no de loro cuori altro non riconoſcere, che del pio Valentiniano l'Urna Beata. *Ille tumulus fratres vobis habitatio ſit; illa ſit aula palatij, in quo cara membra requieſcunt.* Sia miei cari concittadini, più che non è ſtato finora, lo ſcopo delle voſtre brame, l'oroſcopo delle voſtre pupille, la ſfera de voſtri ſguardi, l'elemento del viver voſtro, e la calamita de' voſtri penſieri quella nobil Urna di porfido, dove il voſtro quaſi onnipotente, il voſtro adorato Tutelare ſarà ſolennemente riposto per riposar vegghiando, e per vegghiar riposando. *Ille tumulus* (dirò io, *Concives*) *vobis habitatio ſit: illa ſit aula palatii, in quo cara membra requieſcunt.* E ſe finalmente il Santo Rè Giobbe, (*c*) quando impoverì fino à non haver di proprio altro, che ſe fuor di ſe ſteſſo, nè veſtire altra porpora, che ò i cenci della ſua nudità, ò i beati roſſori, con che ſe gl'imporporavan le pallide guancie da i ſqualſori del ſuo prezioſo letamajo, parlando della ſua ſanta morte, ſantamente diſſe, *in nidulo meo moriar*: ancor voi acconciamente chiamar potete voſtro nido queſto sì venerato Sepolcro, ed in eſſo potrete ſperare di viver con plauſo, e di morire con gloria, ò più toſto di rinaſcere con miglior ſorte della Fenice nelle ceneri di sì grande Apoſtolo dalla corruzione à vita incorruttibile; cumulando alle ceneri di sì glorioſo Sepolcro le ceneri di voi glorioſamente ſepelliti; acciò non ſolo dell'Avello di queſto grande Apoſtolo, mà del Sepolcro d'ognun di

(*c*) *Lib. Iob. c. 29.*

di voi altresì dire giuſtamente ſi poſſa. *Et erit Sepulchrum ejus glorioſum*: Mentre chi glorioſamente vive non muore, mà ſopravive alla Gloria. Vive ſempre all'Eternità glorioſo, chi niun momento ſi laſcia fuggir ſenza gloria. Chi in vita di pietre glorioſe accumula i mucchi, in morte ſi fabbrica un ſepolcro di gloria in terra, e ſi rizza un Trono ingiojellato di Stelle nel Cielo. Ed in tal guiſa ogni pupilla ammira, e ſi traſtulla, perche ſi hà in queſta Tomba della Gloria la Culla.

Predica dello ſteſſo Autore, recitata coll'occaſione della medeſima Adunanza Provinciale, in cui ſi pruova la ſomma neceſſità del Conſiglio, e ſi preſagiſce la gran piena de Beni, con che inonderà tutta la vaſta Provincia del Sannio

Il ſecondo Concilio Provinciale.

Fili ſine Conſilio nihil facias. Eccl. cap. 32.

NON più con pupille eſtatiche per lo ſtupore s'ammirino quei Monarchi, i quali, ò col valore dell'armi, ò colla bravura de Capitani, ò col numero ſenza numero delle vittorie, rendendo paralitici i Regni, quatriduani i Regnanti, e agonizante l'Univerſo, eternarono i loro Nomi, ò con grandezza di grido, ò con grido di glorioſi, ò con gloria de ſavi. Tai Titoli da loro ingiuſtamente uſurpati, ò à loro non giuſtamente dalle ſtorie tributati, tributar giuſtamente ſi debbono, ò à conſigli di guerra, ne quali conſultaron le impreſe, ò à conſigli di ſtato, da' quali traſſero di ben regnare la norma. Dunque la loro ſciocchezza traveſtita dall'altrui prudenza di pru-

deu-

denza gonfia ne anderà degli applausi più plausibili della facondia? Dunque si vanteranno superbi di haver tributarii dell' altrui sapere gli encomi più glorioſi dell' eloquenza? Dunque si sfiateranno le trombe, e si stancherà ogni lingua per celebrar'in essi loro la gloria di quelle imprese, che auvalorate dall' altrui consiglio oprarono sì glorioſamente le loro destre? Come glorioſo chi colle glorie, e colle palme altrui (non co'proprii trionfi corona) mà, ò maschera, ò ſmentisce il proprio nome? Come savio chi ignorante abbisogna di altrui consiglio? Come coll'amo dell'ignorāza puo farsi pescagione di Popolo, se à sentir dell' Ecclesiastico, (a) *Rex insipiens perdet populum suum?* Si fabbricò splendidi Campidogli di lode un Dario, (b) allorche soggettò al temuto suo scettro l'invitta Babilonia; mà la palma d'invincibile fù dovuta à quel Zopiro, col di cui senno, ed * fù sì gran Città da Dario à Dario conquistata. Chi si afferra al consiglio si riconosce assai debole; e per ciò di consiglio, come di sostegno abbisogna; e chi non sà da per se regolare, và sregolato accattando da ben regolati consiglieri le regole. Tanto (Eminentissimo Metropolita) io sempre stimai per l'addietro. Stima mancamento di dottrina, di sperienza, di prudenza, e quasi di senno l'adunare adunanze, e richiedere consiglieri di consigli: quasi non potesse da se col suo retto giudizio chi si consiglia giudicar rettamente; e quasi

* astu-zia

 fosse

a *Eccl.c.*10. b *Plut.apopht.*

fosse capo voto di senno, chi abbisognasse per deliberare dell' altrui senno; come se anche à chi non è cieco facesse mestiere di guida, e si dovesse à chi non è zoppo il sostegno: ò pure fosse d'uopo anche à chi notte tempo non naviga per afferrare il Porto di luminoso Fanale, ed à chi non palpa sul meriggio de gli Egittii le tenebre, per non inciampar negli abbujati sentieri si dovesse una pensile colonna di fuoco: Se pure dir non si voglia, che per sottrarsi à gl' errori non basta ad ogni mente, benche grande, benche sublime il ragunar di tutte le sue Intellettuali potenze l'interno Collaterale, se ancor non congrega di uomini sperti, e savj l'esterior parlamento; ne si essentan dal vizio di nullità quelle sentenze, che senza il consiglio de Giuristi si pronunziano, benche dottamente da Giudici. Stamane però addottrinato dalle Sagre Scritture, ed informato dalla sperienza mi convien confessare in Adunanza di tanta Maestà, non havere veruno oggetto nel Mondo, che riesca (salvo le Divine influenze) ò più profittevole, ò più necessario per ben vivere, per saggiamente operare, per egregiamente rilucere, e per divinamente presedere, quanto il ragunar consigli, ed ascoltar consiglieri. Mi stà all'orecchio l'Ecclesiastico, e dicemi, non dovere anche le Aquile dell'ingegno mettersi à volo, se nõ prouvedute delle Ali del Consiglio. *Fili sine consilio nihil facias*. Odo all' Ecclesiastico con nobil'Eco rispondere il Santo Profeta Isaia, (c) ed à valicar l'Oceano de grandi affari

(c) Isaiæ c. 16

fari ſtimar ſolo valevoli quelle Navi, che ſono ben corredate di Conſigli, e che vantano ſperti Conſiglieri per Piloti. *In i conſilium, coge conſilium*. Altrimenti ſenza il timon del conſiglio farà infelice naufragio ogni Nave. Nell'orrido bujo de'conſigli traſcurati, e de Concilii traſandati ſaran riconoſciute per tenebre le ſteſſe lumiere del Mondo. I ſteſſi Maeſtri delle Dioceſi ſaranno ſtimati men'che diſcepoli; e non isfuggiranno la taccia del corrente Vangelo, (*d*) che ſi veggon tal volta ſopraffatti da ignoranza anche i Maeſtri. *Tu es Magiſter in Iſrael, & hæc ignoras?* Mi ſi permetta dunque il dimoſtrar quanto ſia ſmiſurata la neceſſità del Conſiglio; acciò in queſto nobil Proſcenio poſſa ogn'un di voi colle ſue veggenti pupille rauviſar, quinci la rilevante neceſſità in ragunar queſto Provinciale Conſeſſo. Quindi, come in una, ſe ben paſſeggiera, e fuggiaſca, non però luſinghiera proſpettiva il grande olimpo de' Beni, che queſta Sagra Adunanza ergerà in tutta la vaſta Provincia del Sannio. Cominciamo.

Potrei à mio bell' agio logorare non ſolo il breve tempo preſcritto al mio diſcorſo, mà per fino ogni maggior lunghezza di tempo, ſe voleſſi affaſciar qualche menoma parte de Sagri Teſti, i quali autenticando la maſſima neceſſità del Conſiglio, ſpalleggiano i miei detti. Sono di numero innumerabili le Autorità delle Sagre Pagine, che ammaeſtrano Noi à non

d *Ioan.c.3.*

mai operare da Noi; se prima non ci piacci seriamente esaminare, risaminare, e quasi dissi anatomizzare in Adunanze di uomini saggi, e prudenti le facende, e le imprese. Indubitata cosa è haver la sapienza architettata l'eccelsa sua Reggia sul fondamento del Consiglio; nè altrove rizzare il maestoso suo Trono, che nel Consiglio. (e) *Ego sapientia habito in Consilio.* E ben risaputo da ognuno promettere à chichesia l'Eterna Sapienza corteggio inseparabile d'ogni prospero auvenimẽto, se prima, stringa con saggi Consiglieri indivisibile camerata. (f) *Qui agunt omnia cum Consilio reguntur sapientia.* Quasi il Consiglio sia l'Aurora de Cie. chi, la Colonna de Regni, la Stella Polare de Regnanti, la Fenice dell'imprese, e'l Diamante de gli affari. Quasi il Consiglio sia la scala franca ad ogni felice evento, l'Anima della felicità, la Remora delle sciagure, l'Areopago della Virtù, e la Reggia adorabile della Sapienza. E quì rammentandovi Reggia, mi sovvenne di Faraone (g) Monarca dell' Egitto ravviluppato ne suoi sogni. Si squarcino dunque i cortinaggi de Gabinetti Regali, e compajano à vista delle vostre abbarbagliete pupille le Imprese con oltremirabil saviezza operate da chi opera col Consiglio. E meglio che nell' Egitto non potrete goder lucidi Fanali di Verità, se trà le tenebre Egittie soglion comparir Colonne raggianti di fuoco. E sarà bel vedere goder

tra

---

e *De parabolis Salomonis cap.* 8. f *Proverb.* 13. 10.

g *Genes. cap.* 41.

trà vaneggianti delirii di ſogni, collirii di palpabili Verità; ſcorger nel bujo d'una ſol notte accampati più ſplendori, ed apprender in un Liceo d'Animali Sacramenti di ſoprafina Prudenza. Per l'inaſpettato, e funeſto ſogno delle ſette Vacche ingraſſate, e de' ſette animali moſtruoſamente dimagrati, ed inſaziabili divoratori de primi, ondeggiava trà flutti di curioſità, e trà maroſi di timore l'imperterrito Faraone. Non potendo tra le procelle de ſvariati penſieri afferrar Porto il fluttuante ſuo cuore ſi rivolſe alla ſua Cinoſura, e ſi fiſsò alla ſua Tramontana. Ragunò per tanto un Aſſemblea de' più ſaggi Satrapi, ed il fiore de' più dotti huomini della ſua Monarchia. Quivi ſi conſiderò ſaggiamente da ognuno ciocche poteſſe dinotare quel ſogno. Solo però Giuſeppe coll'aurea controciffera del ſuo ſavio diſcorſo dicifrò quella inviluppatiſſima ciffera. Quaſi novello Aleſſandro, ò reciſe, ò ſciolſe col ferro del ſuo ſottile intendimento il nodo Gordiano de ſogni Regali. Quaſi novello Arianna col filo d'oro de' ſuoi conſigli ſviluppò Faraone da quell'ineſtricabile Laberinto. Quaſi Aquila de gl'ingegni mirò con pupilla di Diamante il Sole de più reconditi Arcani. Quaſi Teliſcopio, ò criſtallo di lunga viſta vide vicine proſpettive di benche ſmoderata lontananza. Diſſe dunque al Regnante nelle ſette vacche graſſe pronoſticarſi una ubertoſa abbondanza, che dovea regnar periſpazio di ſette anni nell'Egitto; e nell'altre ſette magre ſimboleggiarſi una

evitabile careſtia, che dovea per altri ſette anni infeudare una quaſi padronanza sù gl' Egizii. Quindi da ciò perſuaſe al Rè la rilevante neceſſità di empier di biade i granai Regali ne gl'anni delle ſourabbondanti ricolte ; ed ivi tenerle ſotto rigoroſo ſequeſtro per gl' anni della penuria antiveduta. Porſe Faraone l'orecchio al prudente, e ſaggio conſiglio di Giuſeppe. Eſſeguì la conſigliata provigione; ed in conſeguenza non ſolo decretò l' eſilio contro l'antiveduta careſtia ; mà ancora diè à Cerere, ed à Bacco in tutto il ſuo Regno una invidiata inveſtitura. Così quel Faraone, che naufrago urtar dovea ne' ſcogli della penuria, col conſiglio di Giuſeppe entrò à nuoto in un mar di abbondanza. Così quei Navilii, che han per timone il conſiglio, afferrano in ogni flutto il Porto, ed in vece di tomba trovan tra naufragii la Culla. Così coll'aſſiſtenza del Conſiglio anche i ſogni de Regnanti ſi cangiano in felicità de Regni, e ſenza il conſiglio anche le felicità ſvaporano in ſogni.

Ma diſſi poco, e perciò mi auvanzo più oltre. Non v'ha aſilo di ſalvezza nel Mondo, ſalvo che nella Regia, ò nella Cittadella del Conſiglio. Dove troppa è la ſorgente del conſiglio, troppo copioſa è la piena della ſalute, che ne ſgorga, e proviene. Tra i mortali veleni del ſecolo prepara efficaci antidoti ſolo il conſiglio. *Salus ubi multa conſilia.* (a) Quaſi il conſiglio ſia l'unico *Elixir* della ſalute, l' Euforbio preſer-

a *Proverb.* 11.14.

ſervativo contro il toſſico delle dubbietà, ed un ſemplice ràro fatto per la guarigione di tutti i malori. Quaſi il conſiglio ſia il Siloe, ove naufraga ogni cecità, la Probatica, ove ſi ſommerge ogni languore, ed il prodigioſo Giordano, dove ſi attuffa ogni lepra. E quì raccordando il Giordano chieggo mallevadore de miei detti Naamano *(b)* il famoſo, ricco, ed invitto Generale del Rè di Soria. Ed è ben dovere, che i pregi del conſiglio s'iſchierino da sì ammirato Ammiraglio. E ben dovere, che oſtenti l'onnipotẽza de conſigli un sì potente Campione. Si trovava Naamano ſopraffatto, e quaſi disfatto da un male, ch'è l'Eniclopedia de mali, il Labirinto de' malori, il Proteo delle ſciagure, e la Peſte de' corpi. Già m'intendeſte, Signori, che io volli dire la Lepra. A conſigli dunque di una balbettante fanciulla, accommiatato con lettere commendatizie di due gran Re di Samaria, e di Soria, corredato di groſſe ſomme di oro, e di argento, e corteggiato da numeroſa paggeria, auvioſſi all'adorato tugurio di Eliſeo, il Protoſiſico delle anime, e de corpi, il Prodigio della Penitenza, il prodigioſo Profeta di quei tempi, dègno diſcepolo di Elia, ed erede fideicommiſſario di quel doppio ſpirito, che laſciollè per fideicommiſſo nel ſolo ſuo pallio. Traſmiſe però prima una truppa de ſuoi valletti al Profeta, facendogli intendere l'indubitata ſperanza conceputa di ripurgarſi dalle fiſtole della Lepra col taumaturgo opobalſamo

b 4. *Regum.c.*10.

de ſuoi prieghi. Non ſi moſſe il Santo Uomo dall'Oratorio della ſua capanna. Ma immobile quaſi ſtatua di porfido quindi gli auviò alla ſoglia della porta uno de diſcepoli con la ſeguente ambaſciata. *Vade, lavare ſepties in Jordane, & recipiet ſanitatem caro tua; atque mundaberis.* Fortemente crucciato il Generale per le poche accoglienze del Profeta, divampante per lo ſdegno chimerizzava ſtragi, e filoſofava ſcempi, dicendo. *Putabam, quod egrederetur ad me, & tangeret manu ſua locum lepræ. Numquid non meliores ſunt Abana, & Pharphar fluvii Damaſci omnibus aquis Iſrael?* Quaſi dir voleſſe l'inviperito, ed accigliato Naaman. Ed è poſſibile, che ad un Generale della mia qualità venuto ſupplichevole da lontani paeſi con tanto diſagio, non degni un uomicciuolo, ed un romituccio, qual'è Eliſeo, nè pure d'un ſguardo? E ſi ſoffrirà nella Soria un tanto affronto fatto ad un tanto, e ſuo sì caro, e sì riguardevole Ammiraglio? e ſi tolererà la piaga di queſto ſcherno aggiunto alle ferite della mia lepra incurabile? E con qual fronte porrò io ritornar nella Reggia, con qual cuore? forſe dourò ritornar doppiamente impiagato, dalla lepra nel corpo, e da ſcherni di Eliſeo nell'animo? E non ſi è laſciato un boſcareccio tugurio per riverire un Grande, allevato nelle Reggie, favorito da Reggi, oſſequiato da' Grandi, e temuto da' minimi? E che mi è giovato venir da' Climi lontani à queſto Clima, e laſciar le vicine, ed amabili fiumane di Abana, e Pharphar in Damaſco,

ſe

se con tanto scherno, e con infinito scorno doveva esser consigliato ad attuffarmi nel Giordano? Fiumane eran quelle assai più salutari, e migliori di tutte le acque d'Israello. Forsennato, e folle di me, che credei potere un sol tocco profetico dar l'ostracismo alla mia lepra, ed isbandire il mio malore. Ma quando ciò non si fidava il Profeta di potere, bastavami, che uscito egli dal suo rusticano gabinetto, mi havesse accolto con cortesia, udito con patienza, e teneramente compatito, se non prodigiosamente guarito. *Putabam, quod egrederetur ad me, & tangeret manu sua locum lepræ. Numquid non meliores sunt Abana, & Pharphar fluvii Damasci omnibus aquis Israel?* Trà le vampe, ed i bollori dell'ira differo all' irato Padrone i suoi servi. Signore, quando un sì accreditato, e prodigioso Profeta vi saldi le fistole, e vi mondi la carne, poco dee calervi le poche accoglienze. Questo è tempo di badare à rimedii senza riflettere al cerimoniale trascurato, ed al rituale non adempito. Perche caricate di maledizioni un sì benedetto Profeta, e odiate la vanda sì soave, Alisafarmaco sì amabile, che vi sicura indubitatamente la salute? Su dunque senza indugio sommergetevi nelle correnti del Giordano, per sommergere in esso della vostra Lepra le scaglie. *Cum ergo abiret indignans accesserunt ad eum servi sui, & locuti sunt ei. Pater, & si rem grandem dixisset tibi Propheta, certè facere debueras. Quanto magis, quia nunc dixit tibi; lavare, & mundaberis?* Raddolcito tra tante a-

marezze il Padrone si piegò à soaui consigli de' servi, e si tuffò sette fiate in quella più che prodigiosa Probatica, e dando ivi naufragio al malore, approdò nel Porto desiderato della salute: *Descendit, & lavit in Jordane septies, & restituta est caro ejus, sicut caro pueri parvuli, & mundatus est*. Ecco dunque quanto giova cedere alla batteria de consigli. Ecco quanto rilieva arrendersi all'altrui parere. Ecco quanto prosperamente naviga una Nave col timone di ben cõsigliata navigazione. Ecco come, chi guerreggia con la protezzion del consiglio, porta attaccato a i suoi stendardi, le sue vittorie, e và in caccia de suoi trionfi. Naamano guernì le pareti del suo Corpo delle bandiere di conquistata salute, perche depositò à suoi orecchi, la sua volontà, il suo cuore, tutto Naamano in grembo al Consiglio. Ne solo col mezzo del Consiglio si strinse egli in lega totale colla salute del corpo; ma ancora si confederò colla salute dell'anima. Attonito dunque all'inaspettata metamorfosi, estatico al succesSo portentoso della sanità ottenuta si arrollò trà discepoli di quel Protomaestro di santità, e gran Portento di zelo. A riverberi di quella luce ricevette il lume della vera fede. Pieghò l'alterezza di plebea, e vil creatura alla maestà del nobil Creatore del creato: e disegnando Campidogli sù le bare vide far camerata con la vera vita la morte. Se egli si assordava qual'aspido a consigli de suoi servi, viveva trà ceppi di morte, e moriva condennato agli Ergastoli infocati dell' Inferno. Or dove è

quì,

quì, chi ricusa consigli, se incastra sì preziose corone, e fa stringer in pugno ingiojellati Diademi di salute il Consiglio? Anzi, miei Signori fa d'uopo del consiglio anche dove non apparisce, ò profittevole, ò necessario. Ed ò quanto è vero, che alle pupille poco veggenti de forsennati sembra ogni strada piana, non disastrosa, non intralciata: ma il savio Aquila di prudenza, Argo occhiuto di sapiẽza scorge anche le pianure sollevarsi in montagne, e profondarsi in valli le colline. Voglio dire, che chi si ferma nell'apparente corteccia de gl' affari, senza essaminar da senno l'attossicato midollo, cioè gl'inviluppi, i laberinti, e gl'inciampi, non di rado sprofonda nelle Voragini, e ne gl'Abissi. Ognuno non informato, ò dell'Arte marinaresca, ò della stabile istabilità dell'infido Elemento del Mare, se scorgesse spianato l'Oceano, infiorata di riso l'aria, imprigionati i Tifoni, ed imbalsamata la calma, sarperebbe le ancore, alzarebbe le antenne, e spiegarebbe le vele senza senza riflettere a cangiamenti della Luna, alle insidie delle stagioni, ed alle frodi de gli Aquiloni. Senza badar, che il Mare è un Regno tirãneggiato dall'incostanza, un campo passeggiato dalle tẽpeste, una pianura seminata di più naufragi, un Caos amassato di più perigli, un Abisso popolato di mille insidie, un Albergo abitato dalle procelle, ed un Sepolcro, in cui estinte si mirano le speranze di un Mondo. Senza osservar, che la sua bonaccia è sempre pregna d'inganni, la sua calma sempre bugiarda galleggia sù le

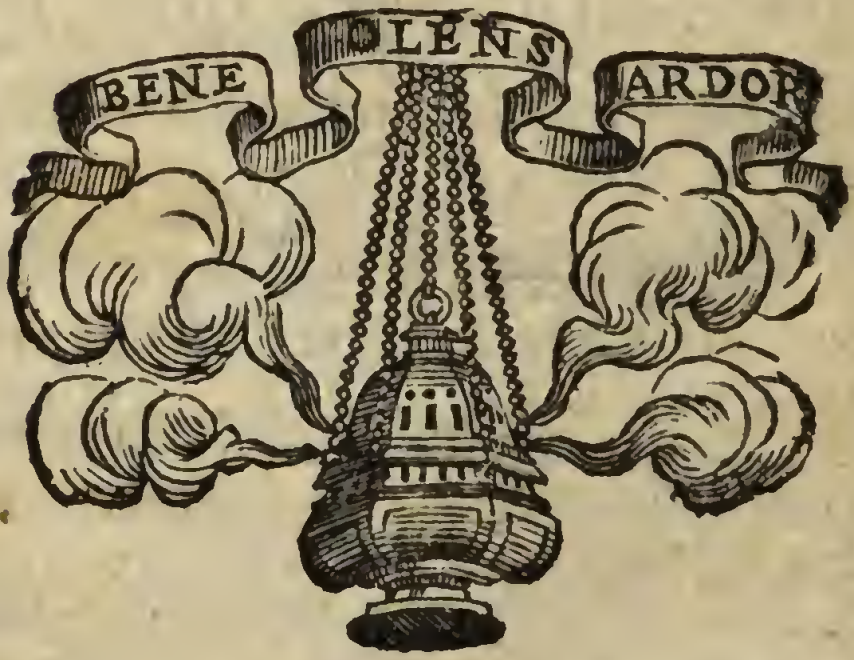
tem-

tempeſte, ſede non biancheggia nel candor delle ſue ſpume, coſtanza non dimora nella volubilità delle ſue onde, ſodezza non alberga nel moto delle ſue acque. E finalmente ſenza penſare, che i ſuoi coralli roſſeggiano, e s'imporporano, mà col ſangue de naufraganti, le ſue gẽme riſplendono, mà per far lume alle noſtre eſſequie, le ſue conchiglie ridono, mà per applaudire a noſtri pianti, e trionfa la ſerenità del ſuo volto, ma per invitare a pericoli maſcherati di ſicurtà le noſtre diſgrazie. *Via ſtulti* (oh quanto ſcriſſe ſaviamente il Savio (c)) *recta in oculis ejus; qui autem ſapiens audit conſilia*. Conſigli, conſigli di vogliono per ben vivere, per ben' operare, per ſantamente governare. E ſe così è, ben vede ognuno quanto ſaggiamente dopò lo ſpazio d'un luſtro ſiaſi in queſta Inſigne Metropoli ragunata queſta Adunanza Rovinciale, cioè il fior fiore della Prelatura, il Prototipo de Prelati, e la gran Gloria delle Mitre. E ſe così è, ben vede ogni pupilla benche di Nottola, e ben raſſembra ogni mente, benche annebbiata la gran piena de Beni, conche monderà tutta la vaſta Provincia del Sannio queſto ſempre benefico Ceto. A me baſta ſol dire, quante palme trionfali, e rigoglioſe hà, ò mietute, ò affaſciate la Chieſa, tutte le hà colte ne' campi ſempre ubertoſi de Sagri Concilii. Baſta ſol dire che i Concilj han ſollevata la Fede sù la cima delle piu ſantamente ſuperbe glorie delle Grãdezze, ed hanno ſprofondata l'Ereſia ne gl'Abiſſi

c *Proverb.* 12, 15.

biſſi piu profondi del nulla. Baſta ſol dire, che i Concilii trà le tempeſte del ſecolo, e trà i naufragj della Chieſa han portata ſalva in Porto la Navicella di Pietro. Baſta ſol dire, che i Concilii trà le ſeccaggini de ſciſmi han fatto rinverdir nel Vaticano l'Ulivo, e la Pace. Baſta finalmente dire, e dir ſenza Tropi, e ſenza Allegorie, che chi nimico alla Chieſa hà voluto, ò impedirne il Bene, ò procurarne il male, hà fraſtornate le Sagre Adunanze de Prelati. Fù peregrino ritrovamento della più fina empiezza quello chimerizzato da un Licinio empio, ed eſecrato Imperarore dell'Oriente, e nimico implacabile del Nome di Criſto allorche divietò le Adunanze Veſcovili. Credette egli (à ſcriver di Euſebio) di formare un grande Argine alla piena delle felicità Criſtiane, ſe ergeva un impenetrabile Antemurale à quel conſeſſo, ch'era la ſurgiva perenne d'onde à prò del Criſtianeſimo quelle correnti ſgorgavano; e di chiuder le porte del Campidoglio à i trionfi de Fedeli, ſe chiudeva l'uſcio ſempre aperto alle Adunanze de Ceſari trionfali della Fede. Rimane dunque, Signori, rimane, à ſperar da queſto ſi adorato Conſeſſo dopò maturi, e ſavj conſigli tai Decreti, che, ò come Faraone, appreſtino copioſe meſſi ne' ſagri granai per ogni penuria avvenire; ò come Eliſeo addittino ad ogni Naamano vizioſo le amabili correnti del Giordano per attuffarvi la lepra de vizii. Così purgata queſt'ampia Provincia da ogni macula, lavata da ogni ſozzura, arricchita di Virtù, incoro-

ronata di ſante opere, e ſantificata da ammirabili eſempj, s'ammirerà trà tutte le Provincie Criſtiane, come vera Corona del Criſtianeſimo, e come un vivo Ritratto del Cielo. Così ſia, e così ſarà.



DI-

DISCORSO ACADEMICO

DEL MEDESIMO AUTORE.

Chi habbia renduto, e renda più glorioso il gran Bartolomeo, se la Santa sua Generosità in far getto di tutte le sue sostanze dovendo imbarcarsi all'Apostolato; ò l'adorata sua fortezza inisvestirsi la propia pelle, allorche Apostolo dovette imbarcarsi all'Empireo?

Introduzzione al Problema.

ED eccomi dopò lo spazio di due lustri dismontar dalle riverite vetti del Pergamo, e far di bel nuovo ritorno nel fiorito cerchio delle Accademie. Eccomi dal Pergamo, che non sa produrre, che frutti, raggirarmi nelle Accademie, che nõ sã germogliare, che fiori. Fiori dunque porgo non odorosi, ò grati al vostro odo-

odorato, mà alle voſtre narici ſpiacevoli, perche puzzolenti. Se bene ſpero, che la perſpicacia de gl'ingegni di queſti Signori Accademici farà, che i fiori producano frutti amabili alla voſtra viſta, e non diſgradevoli al voſtro palato. Tanto s'attiene alla ſublimità del ſoggetto, e tanto ſi dee alla Maeſtà del Confeſſo. Se poi io non proporrò queſtione, ò degna della voſtra curioſità, ò adeguata all'Eminenza, che mi onora, ò confacevole alla grandezza del voſtro talento, deſidero, che colla voſtra ſingolar Benignità (ingegnoſi, e nobiliſſimi miei Uditori) mi compatiate; perche l'ingegno arruginito nella muffolezza di tanti anni, non sà balenar lampi di facondia, e sfolgorar lumi di eloquenza. Bartolomeo, che s'interpreta in linguaggio Siriaco (à ſcriver di Beda) figlio di chi ſoſpende le acque, dà nella piena delle ſue acque naufragio ad ogni più corredata facondia, e rende inaridita ogni più indeficiente eloquenza. Lingua avezza à decantare infecondamente ne Pergami le glorie di sì grand'Apoſtolo, ò ſtracca s'arrende, ò abbattuta ſi giace. Mi forzerò ad ogni modo, ſe non come Aquila Reale annidarmi ne' più ſublimi gabinetti del Cielo, almeno non rintanarmi come Nottola ne' più profondi covigli ſotterra.

Nè già in queſto inſigne Proſcenio delle glorie di Bartolomeo io penſo far comparire una Gerapoli, che da ſterminato Pantheon di mille moſtri, da Caos d'ogni più eſecranda empietà, da prateria di delizie, e da gloria maſſima

de

de Lupanari, da Idolatra d'un infame cerasta al primo apparir dell' Apostolo si tracangiò in Città Apostolica, in Metropoli della Fede, in Oracolo della Religione, in Tutrice del Vangelo, in Custode della Croce di Dio; e scoppiata la Vipera si vide disloggiar da essa il Demonio. Quasi alla comparsa dell'Arca prodigiosa dell'Evãgeliche verità dovesse scoppiare il Dragone delle menzogne infernali; e mentre s'accampava nel cuor de gl'Infedeli la Fede, dovessero disloggiar da quel Campo d' infedeltà divenuto Campidoglio del Cielo i Padiglioni di Lucifero. Nè meno vò esporre l'Asia, e precisamente l'India Citeriore, che furono un famoso Campidoglio dell'imprese Apostoliche. Non il Gange colle sue rive incoronate di mille palme, ed arricchite di mille allori, e colle correnti rese pria manchevoli, e scarse dal consumo dell'acqua à beneficio de battezzati, gonfiate poi colla piena de gl'immensi sudori sparsi dall'Apostolo, e col diluvio de'patimenti, delle fatiche, delle angoscie, e delle agonie sofferte. Ne men vò, che compajano i Licaoni, e gli Albani Popoli intemperanti, anzi sentine d'intemperanze guadagnati à Crisso, ed aggiunti alla Fede. Come se Bartolomeo havesse nell'onde, che portava cifrate nel nome, lavato di quei Popoli intemperanti le sozzure; ò pure in esse con avventuroso getto havesse dell'intemperanza, ò sommerso, ò affogato le macchie. Ne chieggo, che risplenda con mille luminosissimi raggi l' Armenia maggiore debellata dall'Apostolo, an-

zi l'Inferno ſconfitto, e debellato nell' Armenia maggiore. Non l'Idolo Aſtarotte ammutolito, quando prima era tanto loquace. Non l'Idolo Beiret divenuto Panegiriſta delle glorie di Bartolomeo. Non il Rè Polinnio traſmutato da Oloſerno incontinente, e da Nabucco ſuperbo in viva immagine, ò di Ezechia lacrimante, o di Gioſia odorifero. Non la Regina con due ſuoi figliuoli, co'grandi, e piccoli, e co'Cittadini di dodeci Città confinanti coronati della ſtola ingemmata della Fede. Tralaſcio tutti i prodigi di Bartolomeo, tutti i trionfi, tutte le glorie, tutte le virtù, tutti i ſuoi pregj; ed in un Cielo di ſplendori vò ſolo riconoſcere come ſtelle di prima grandezza due pregj, la ſanta Generoſità di Bartolomeo in far getto di tutte le ſue ſoſtanze, dovendo imbarcarſi all'Apoſtolato, e l'adorata ſua fortezza in iſveſtirſi la propia pelle allorche Apoſtolo dovette imbarcarſi all'Empireo. Due Poli Artico, ed Antartico, ne'quali ſi raggirerà il mio diſcorſo, e due Glorie Maſſime, che nel Cielo di tante Glorie glorificano il noſtro grande Apoſtolo Protettore. Ed in vero ſe con immote pupille riſguardiamo il primo pregio, ammiriamo un pregio, che impreziosiſce la Corona d'ogni pregiatiſſimo Eroe. Ravviſiamo un Sole non mai ſcoronato di raggi. Debbo però confeſſar, che queſto pregio ſia ſtato, e à tutti gli Apoſtoli, e ad infiniti Santi comune. Sò che Pietro alle prime voci di Criſto laſciò il battello. Sò che abbandonò il telonio Matteo. Sò che depoſe Andrea la re-

te . Sò finalmente che Paolo nelle parole ; *Quid vis Domine , ut faciam ?* Diè di calci alle grandi ſperanze, che come Paolo nudriva d'ingrandirſi collo ſchiantamento de' Criſtiani . Sò ad ogni modo, che gl'altri Apoſtoli, ò laſciaron poco, ò laſciarono il ſolo deſiderio di molto. Mà il gran Bartolomeo , ſe crediamo à chi ſcrive , (*b*) che haveſſe ſortito regia culla ne' Natali, laſciò non un remo , mà uno Scettro . Non abbandonò un paliſcalmo ; mà un Regno. Non laſciò l'inveſtitura ſopra una rete ſdrucita , mà il Dominio ſovrano di Reami, e di Popoli. Egli appena videſi aperto l'uſcio dell' Arcopago di Criſto , che ſi reſe Maeſtro ad ognuno di cupidigia abborrita. Sprofondò in un baleno la Babele di que' malnati appetiti, che ogni cuore, ò ſolleva di ſtraricchire , ò nudriſce di non impoverire. Niente aſſetato di grandezze , e di paludamenti regali veſtì cenci plebei . Mà che diſſi veſti , ſe non riconobbe altre veſti , che la ſua nudità. Altre ricchezze non riconobbe , che le dovizie della ſua povertà. *Divitiæ erant nihil habere* , di Bartolomeo ſenz' altro parlava il gran Teologo di Nazianzo . (*c*) Pregio è queſto di Generoſità sì rara, Trofeo di prerogativa sì ſingolare , Trionfo di Preminenza sì glorioſa, che ſolleva in eſtaſi di ſtupore , e che ſommerge negl'Ipogei della meraviglia la ſteſſa meraviglia . Non ancora, ò ricolmo di Spirito Santo, ò

b *S. Vincentius Ferrerius poſt Dominic. 2. Quadrag fer. 3. ſerm. 2. Petrus de Natal. in Cathalogo Sanct. Sanchez de Regno Dei libr. 5. c 10.* c *Nazianz. de Baril.*

consapevole de prodigi di chi il chiamava, ò informato del merito, che l'aspettava, abbandonar cioche possedeva, e rifiutar tesori, porpore, pregio fù solo di animo grande, perciò Trofeo del gran Bartolomeo. Solo paludamento, sola porpora di chi rifiutò, e porpore, e paludamenti regali, come unicamente ravvisati nel nostro Apostolo, così ne' rifiuti singolarmente sovra ogn'altro Apostolo encomiato.

E che maraviglia si è dunque, che un Apostolo, il quale dovendo imbarcarsi all'Apostolato di tutte le sue sostanze fè getto, lasciata poi à vista del Porto come per universale naufragio anche le pelle. Ed'eccomi al secondo pregio, che incorona il mio Santo. Pregio, che rendesi tributario ogni pregio; sicome un tal martirio per la sua stranezza, per l'atrocità della pena, e per l'immensità de'spasimi in ogni membro, per la lunghezza del patire sopravvanza ogni'altro martoro. Fù certo il martirio di un Lorenzo assai ammirato, perche coll'arrostire à fuoco lento nella graticola, e col morir lentamente, parve quasi s'eternasse la pena, mentre si abbreviava il patire. *Fuit cruciatus vehementior, & pœna productior*, sono ruggiti del gran Pontefice S.Lione.(d)Mà massimo non che maggiore fù il martirio dello scorticamento di tutta la corporatura in Bartolomeo, mentre da capo à piè patì ogni membro, potendosi dire, che furono più pene in ogni mem-

(d) *Serm. in Natal. S. Laurentii post initium.*

membro, che membri in un corpo. Ivi s'imporporarono per la nudità i roſſori . Ravviſaronſi de raſoi i dolori , e ſi eternò nella lunghezza la pena . *Diù vivere permiſſus eſt , immo non diù vivere permiſſus eſt , ſed tarde mori compulſus* , bacio la penna d'oro del gran Veſcovo d'Ippona , (*e*) che conferma i miei detti , ed applaudiſce à i pregj del mio Santo . Dunque in lunga morte , ed in lunghi tormenti ſi accreſcono di Bartolomeo le vitali corone , e ſi affaſcian le ſue palme trionfali . Egli quaſi voleſſe moſtrarſi vero ſeguace del ſuo divino Maeſtro , volle laſciar nella Croce anche la pelle, e col ſuo avere abbandonare anche ſe ſteſſo. Quaſi intendeſſe con la propia pelle rizzarſi la ſua Cartagine in Cielo . Col deporre interamente le ſpoglie del vecchio Adamo volle divenire un nuovo uómo , ſveſtendoſi pienamente del vecchio . Quaſi per correr più veloce à ſorpendere prima de gl'altri Apoſtoli il Pallio della Gloria ſi ſveſtì la non peſante ſua pelle . Se pure non volle ſpogliarſi la ſua pelle per preſagio di quell'Eternità , che ſol ſi figura col cerchio d'una ſerpe avezza à rinovarſi , e ſpogliarſi . Che ſe Giacobbe per eſſerſi ammantato delle veſti del fratello Eſaù , e con poche pelli di Agnello ſeppe far cacciagione della benedizione paterna , rapir la primogenitura al fratello , ed ottener ſopra Tribù , e Popoli l'inveſtitura del dominio : Bartolomeo ſveſtendoſi la propia pelle ſi hà infeudate le pri-

e *D. Auguſtinus tractatu 27. in Joannem in fine.*

mogeniture della Gloria, ed è divenuto Palatino, e Maggioraſco del Cielo. Che ſe il gran Protomartire di Patienza Giobbe, (f) allorche *Pelli conſumptis carnibus os adhęſit*, con glorioſo vanto millantava, *Rurſum circumdabor pelle mea*; chi mi niegherà poſſa il noſtro Bartolomeo vantar con gloria maggiore, che nella glorioſa Reſurrezione de' corpi debba con infinito ſcorno dello ſteſſo paludamento del Sole vederſi di bel nuovo imporporato della pelle il ſuo Corpo, e poſſa meglio di Giobbe inſuperbirſi il noſtro Bartolomeo dell' immortale Elogio, *Rurſum circumdabor pelle mea*? Fortunato Giuſeppe, che ſe non laſciò in man dell'impudica donna la veſte per ritener del ſuo candore i gigli, gettò in man de gl'impudichi manigoldi la pelle, allorche accoſtavaſi à goder dell'odoroſo giglio delle Convalli le beate fragranze. Anzi più glorioſo di Giuſeppe, che ſe queſti ſveſtito da fratelli della veſte Polimita di che haveal o addobbato il ſuo Padre Giacobbe, meritò benche in ſogno le adorazioni de gl' Aſtri; Bartolomeo ſnudato della propia pelle hà adoratore della ſua ſantità il Mondo, ed ammirator della ſua gloria il Cielo. In queſto Cielo di glorie, e di ſuſtanze laſciate, e di pelle ſveſtita non sò io ravviſar qual pregio sfavilli più copioſi raggi di luce, ne poſſo riconoſcere chi più pregievole, e glorioſo dell'altro, riporti dell'altro il trionfo, la gloria, e la palma. In un' inviluppo di chiarori, ed in un grup-

(f) *Iob. cap.* 19.

gruppo di luce si abbagliano ottenebrate le Not. tole, e solo vi fissano immoto lo sguardo le Aquile. Isciorre, ò più tosto tagliar del Gordiano Nodo l'inviluppo, e' sol pregio della spada d'un invitto Alessandro. L'uscir da più inestricabili Laberinti è sola gloria del filo di una saggia Arianna. Io stimo gran pregio le sostanze lasciate, qual' ora rammentomi quanto di esse sia ambizioso l'umano lignaggio. Sò bene d' un Claudio Imperadore, che (messa sossopra una Roma per cagion della scelerata sua moglie Agrippina, quella, che poi col torlo di vita col veleno, gli tolse di capo l'Imperiale Corona per incoronarne una furia, ed una Vipera qual fù Nerone) ad ogni modo in tanta piena di perigli, in sì grã rischio di perder la vita, non mai perdè di vista l'Impero, e'l Principato.

Quindi è, che iva, *nihil tota via, quam esset ne sibi salvuum Imperium? requirens*. (g) Purche non perdesse l'Impero nulla stimava della vita la perdita. Così più si appeezza dall' uomo uno scettro, che la vita. Piu pregia taluno di morir Rè, che viver senza Rgno. Sò parimente, che per acquistar robba altri trafficica negli ultimi confini del Mondo. Tragitta altri Oceani. Lascia altri, patria, e parenti. Chi abbàndona commodità, ed agi. Chi non cura intemperie di Climi, non disagi, non rischi evidenti di morte. Tanto è prezioso l' arricchire, che ogn'altra cosa si stima nulla, benche sia della vita l'inestimabil Tesoro.

Quid

g *Surton. in Claud. c. 36.*

Quid (a) non mortalia pectora cogis
Auri ſacra fames?

Così nobilmente apoſtrofò il Principe de Poeti. E mentre promulgò l'umano lignaggio ſolo affamato dell'oro, dichiarollo diſſetato d'ogni altra coſa in paragone dieſſo. Vi ha infiniti à dir di Sidonio. (b) *Quos ſola propagandæ rei familiaris urtica ſolicitat.* Eglino tra tante punture intriſi di ſangue credon di teſſerſi con sì nobil grana più prezioſa la porpora. Eglino naufraghi in un Arcipelago di ſventure credono auventuroſi nuotare in un Mar di gioia. Eglino ondeggianti tra cruccioſe procelle di lagrime credono colorirſi archibaleni di riſo. Infinito altresì credeſi lo ſtuolo di quei trafficanti, i quali giuſta l'aurea fraſe del gran martire S.Cipriano, (c) *Ne patrimonium perdant pro patrimonio pereunt*. Eglino per non far getto di un patrimonio, perdono colla patria il patrimonio, e la vita. Eglino per ſignoreggiare un ſol palmo di terra ſi fan ligii, e tributarii della morte. E finalmente per goder di poche ſuſtanze il Porto, ò rompono ne' ſcogli, ò fan naufragio tra ſirti. Ben conſapevole l'Eccleſiaſte, che l'oro ſia la calamita de'cuori, il faſcino degl'affetti, ed il balſamo de' ſenſi, intronizzò nel ſoglio de' Beati colui, che non corſe con piume di Aquila dietro le veſtigia impreſſe dall'oro, e che non gittò le ſue diſperate ſperanze in ſeno à teſori; *Beatus vir, qui poſt aurum non abiit,*

a *Virgil. Æneid. l.3.* b *Strab. lib.14.*
c *Serm. de eleemoſ.*

abiit, nec ſperavit in pecunia theſauris. (d) Quaſi l'andar dietro all' oro ſia la prima proprietà d' un mortale; nè poſſe calpeſtare i teſori ſe non chi imprime di Beato l'auventuroſe pedate.

Dall' altra parte io ſtimo come un raro, e ſingolar trofeo la pelle laſciata, ſe riflutto alle ricchezze non dagl' Apoſtoli, nè da i fedeli, ma dagli ſteſſi Gentili traſandate, e pòſti in un cale i teſori anche da' privi di fede. Sò di un Crate Tebano, che rauvolti tutti in un ſacco i ſuoi teſori, gli ſommerſe per non eſſer ſommerſo da eſſi, dicendo. *Abi peſſum mala cupiditas, ego te mergo, ne mergar à te.* (e) Sono informato di un Focione, (f) che ne pur gittò un menomo ſguardo à ben cento talenti offertogli dal grande Aleſſandro. Sono ragguagliato di un Anacreonte, che havvto corteſemente in dono dal generoſo Policrate cinque talenti, dopò haver lungo tempo contraſtato ſeco ſteſſo cioche far ne doveſſe, riportogli al corteſe donatore, dicendo: *Odi munus, quod vigilare me cogit.* (g) Ma il laſciar la pelle in si crudele martirio, con cuore sì generoſo, con intepidezza si grande, con eſempio sì raro, ſembrami un trionfo più ſplendido, un trofeo più magnifico, ed una palma più rara. Vederſi della pelle crudelmente ſveſtito, e credeſi riccamente veſtito di gioia, mirarſi capo à piè grondante, ò più toſto inondante di ſangue, ed inſuperbirſi quaſi foſſe imporporato di gloria, ſcorgerſi in grembo al ſepol-

d *Eccl.* 31. e *P. Bartolus in libello nuncupato* la Povertà contenta *cap.* 3, f *Plut. in apoph.* g *Ælian. l.* 3. *c.* 40.

polcro, e gloriarsi quasi fosse in seno alla vita, prendendo à gioco la morte, rauvisarsi naufrago in un Oceano di scempi, e festeggiar quasi in porto alle delizie, e dimentico de suoi martiri, esser solo ricordevole dell'altrui salvezza, benedire Dio, lodare il Cielo, ringraziare i manigoldi, e pregarli ad accrescer la pena, e quasi da una Cattedra ammaestrare i circostanti fedeli, infervorargli à morir per la fede, ed esser pronto à morir mille fiate, e dar mille pelli per convertire una sol'anima à Dio. Trionfo è questo, che si architetta un Campidoglio di Trionfi; lume è questo si luminoso, che ugguaglia di più Soli la luce, Cielo è questo di glorie, che pareggia i chiarori del Firmamento. Ad ogni modo dalla varietà delle più salde, e peregrine ragioni, e de gl'argomenti più ingegnosi di questi Signori Accademici potrà ogn'uno veder decifferato il dubbio chi habbia renduto, e renda più glorioso il gran Bartolomeo, se la santa sua generosità in far getto di tutte le sue sostanze, dovendo imbarcarsi all'Apostolato, ò l'adorata sua fortezza in investirsi la propria pelle, allorche Apostolo dovette imbarcarsi all'Empireo.

Dopò il Discorso degli Accademici.

SE questa sera, virtuosissimi Signori Accademici, io mi riconosco manchevole in tributar quei sublimi encomj, che sono dovvti alla vostra facondia, incolpatene la sublimità de vostri dottissimi discorsi. Eglino perche meri-

rano

tano ſolo una Eminenza di lode, ſdegnano la baſſezza de miei applauſi. I trofei del voſtro merito, i quali con laude, perche mancante s'offendono, ſolo col ſilenzio, perche eloquente trionfano. Le coſe meraviglioſe, perche eccitano in ogni cuore la meraviglia, operano in conſeguenza, che queſta come camerata indiviſibile del ſilenzio ammutoliſca ogni lingua. Voleva io aggiungere à voſtri facondi diſcorſi, ragioni, argomenti, ed eſempi per diſcifar la quiſtione: mà al Sol non ſi può aggiunger chiarezza. L'aggiugner luce à voſtri luminoſi diſcorſi, ſarebbe più che il ſacrilego ardimento di haverla al Sole rapita. Ogni ſforzo della mia penna reſtarebbe, come preſſo à quelle dell' Aquila, ò abbatuto, ò ſnervato. Rimarrebbero i miei inchioſtri più oſcuri à fronte à quello, con che tanti Candidati dell'Eloquenza han vergato le pergamene del Grido. Sarebbe un accreſcer le arene al Mare, ò moltiplicar con vano moltiplico le acque all' Oceano. Sarebbe un far sbucciare un ſol fiore in una ſempre fiorita Primavera. Sarebbe finalmente un infiorar di qualche Stella un Firmamento tutto raggiante, ed infiorato di Stelle. Dirò ſolo (e ne hò ſe non Giudice incorrotto, almen teſtimonio veritiero il Padre ſteſſo delle menzogne) che, *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima ſua.* (a) La patienza d' un Giobbe non ſi ſtimò raffinata, ne crocciuoli della robba perduta, ma de' martiri ſofferti. La ſua lunga-

pa-

a *Lib. Iob. c. 2.*

patienza ne martirii fù il più giocondo ſpettacolo à gl'occhi d'un Dio, ed il più raro proſcenio al coſpetto degl' huomini. Trionfarono i ſuoi pregi, non quando nella Reggia benedicea Iddio imperterrito ne' Bovi rapiti da i Sabei, ne' Cameli rubbati da i Caldei, e nelle pecore bruciate dal fuoco piovuto à diluvii dal Cielo; mà quando cantava peani di benedizioni, uſcerato nel ſoglio di un fetido letamajo. *Tange os ejus, & carnem, & tunc videbis, quod in faciem benedicat tibi.* (b) Dunque dee dirſi, che Bartolomeo riſplende più glorioſo à gl'occhi del Cielo, ed al coſpetto del Mondo per la Pelle, di che ſi ſveſtì, che per le ſuſtanze abbandonate per Criſto.

b *loco cit.*

VA1154568